





APPUNTI, 1
Theologia





LITURGIA DEL QUOTIDIANO





Stefano Sodaro
Liturgia del quotidiano

Celebrazioni laiche di vita

Prefazione

Piero Pesce

Postfazione

Fabiana Martini

abiblio

forum per utopie e skepsis
trieste

Prima edizione: maggio 2009
abiblio
forum per utopie e skepsis
© Servizi Editoriali, 2009
via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
tel: 0403403342 - fax: 0406702007
posta: info@asterios.it
www.asterios.it
Stampato in Italia
ISBN:978-88-903394-8-6

Indice

Prefazione, 11

Annotazioni dell'autore, 13

Capitolo primo – febbraio 2008

Cristo è il vivente, 17

Fame di amore, 18

Perché mai debitori?, 20

Teologia dei bambini, 23

Capitolo secondo – marzo 2008

La porta dell'Est, 27

Papà di tutti, 29

Quel Tu cui dedicarsi, 31

Risorti senza sapere perché, 33

Non solo ma anche, 35

Capitolo terzo – aprile 2008

Vespro domenicale di un papà, 39

Già e non ancora, 41

Innamorati, 42

Fare festa insieme, 44

Sulla morte, 46

Capitolo quarto – maggio 2008

Niente paura, 51

Siora Maria, 53

Gli irresponsabili, 55

Perché?, 57

Quel corpo, 59

Capitolo quinto – giugno 2008

Quale Dio?, 63

Sogni di inizio estate, 65

Dio parla, 67

Una vita da mediano, 69

Capitolo sesto – luglio 2008

Affacciati sull'eterno, 73

Una fresca bavisela, 75

Pane d'estate, 76

Ferie, 78

Capitolo settimo – agosto 2008

Senza gelosia, 83

Lo scandalo dei figli, 85

Il senso della vita, 87

Capitolo ottavo – settembre 2008

Il diacono bancario, 91

Basta volerlo, 93

Tenerezza, 95

Cari, amatissimi libri, 97

Capitolo nono – ottobre 2008

Cercare il vero volto, 101

Le banche siamo noi, 103

Un cuore plurale, 104

Parola oltre le parole, 106

Parlare o tacere?, 108

Famiglia insegna, 110

Capitolo decimo – novembre 2008

Lezioni di vita, 115

Quale Chiesa?, 117

Questo il mio corpo, questo il mio sangue, 119

Tanti riti, una Chiesa, 120

Capitolo undicesimo – dicembre 2008

San Nicolò, 125

Dio al femminile, 127

Natale, 129

Capitolo dodicesimo – gennaio 2009

Angeli senza ali, 133

Giuseppe, 135

Un solo calice, 137

Solo Dio, 139

Quale salvezza?, 141

Capitolo tredicesimo – febbraio 2009

La nonna lontana, 145

Eccedere in amore, 147

Il signor Glauco, 149

Il riposo del guerriero, 151

Postfazione, 153

PREFAZIONE

Ho iniziato a leggere questi piccoli affreschi del quotidiano sul nostro settimanale "Vita Nuova", prima con curiosità, poi sempre con maggiore simpatia.

Perché curiosità?

In mezzo a tanti articoli di cronaca, di approfondimenti sulla vita, sui fatti del mondo, della Chiesa e della nostra Comunità ecclesiale triestina, c'era un amico che ogni settimana si soffermava a guardare il mondo da un'altra angolatura. Sono gli occhi di un uomo che cercano nel quotidiano il volto dell'Altro nella fatica, nella sofferenza, nella gioia, nello stupore che ogni donna, uomo o bambino affronta nel silenzio, senza clamore.

Ne viene fuori un affresco di una fede reale, veramente incarnata e profonda, una fede che attraversa gli avvenimenti della nostra vita, delle nostre relazioni, una fede che sa dialogare con il mondo, con la diversità, con gli altri fratelli, una fede che attraversa non solo la nostra città, le sue vie, le sue piazze, le sue chiese, ma la sua gente, importante o sconosciuta, colta o semplice.

Un affresco di un'umanità "trascendente", che vuole cogliere l'essenza della propria esistenza tenendo lo sguardo verso il cielo e i piedi per terra.

Stefano ha saputo aprirci anche all'attenzione ecumenica: questa è una città che si definisce cosmopolita, aperta, crocevia di genti e culture, che vive la fede non legata ad una sola opzione religiosa. E' una diversità che, noi cattolici, ancora maggioranza, tendiamo a non voler conoscere, spesso ad ignorare: come possiamo dirci uomini aperti se non conosciamo i nostri fratelli, la bellezza di pensare lo stesso Dio in modi diversi? La diversità come forza,

la diversità che rende unico e irripetibile ogni nostro fratello, ogni nostro concittadino.

Ci appare, allora, un Dio che sa parlare ad ogni uomo, nella sua singolarità, nella sua cultura, nei suoi gesti e nei suoi riti, un Dio concreto aperto a tutta l'umanità, un Dio che ha scelto l'uomo e non una religione.

Perché simpatia?

La donna e l'uomo, che ogni mattina alzandosi raccolgono con semplicità e coraggio le sfide e le insidie del quotidiano vivere, sono spesso molto più avanti di una Chiesa un po' paurosa e troppo spesso radicata al suo passato. La lettura attenta di questi affreschi quotidiani ci permette di cogliere una fortissima tensione al rinnovamento e soprattutto una lettura di una laicità più concreta e consapevole del proprio ruolo nel mondo e nella Chiesa.

Stefano ha dato voce a quest'umanità concreta che sa cogliere ogni attimo della propria esistenza dandole valore e speranza. E' il ritratto di una Chiesa che vive un rapporto maturo non nella sola direzione Clero-Laicato, ma nello scambio concretamente reciproco.

Una Chiesa che può crescere quando ogni suo membro diventa insieme discepolo e maestro con gli occhi della carità.

“Liturgia del quotidiano” diventa allora lo sguardo Laico sul mondo, ma di una laicità veramente capace di alimentarlo nell'amore che Dio Padre ci dona.

Quest'amore è donato a tutti gli uomini ogni giorno e cresce nella relazione con l'altro, con la diversità. Muore quando è stritolato dalla legge e dai confini

Piero Pesce
diacono

Annotazioni dell'autore

Sono state interamente mantenute le titolazioni delle singole 56 "liturgie" così come pubblicate sul Settimanale della Diocesi di Trieste "Vita Nuova", dal febbraio 2008 al febbraio 2009.

Qualche pezzo ha avuto lievi integrazioni e correzioni, per una maggior scorrevolezza e coerenza.

*I riferimenti topografici sono tutti triestini, quasi un invito sussurrato a visitare questa città, «di frontiera per eccellenza» —, come ha scritto *Le Monde* —, «luogo in cui due mondi si sfiorano e si guardano».*

Ho inserito anche gli editoriali, a mia firma, che sono comparsi sul medesimo giornale, nel medesimo periodo, e che, in qualche modo, avrebbero voluto essere parimenti di taglio "liturgico" o "celebrativo", anche se di aspetto socio-politico.

I disegni, tutti originali e composti ad hoc per questo libro, sono da attribuirsi ad un inedito autore, tale Rodafà Sosteno.

Grazie a "Vita Nuova", al suo Direttore Responsabile Fabiana Martini ed alla sua Redazione.

Grazie all'amico Piero Pesce, diacono sposato della Diocesi di Trieste, che ha scritto le parole di prefazione.

Un ringraziamento sincero all'editore Asterios.

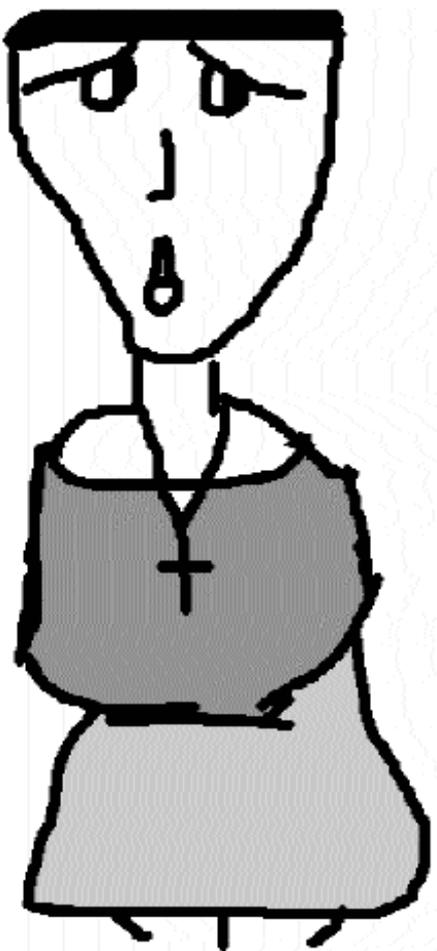
E grazie, grazie, ancora grazie ai lettori. Ce ne sono? Avrei un gran desiderio di condividere le loro "Liturgie del quotidiano" e lascio per questo il mio indirizzo email: s.sodaro@virgilio.it . Non si sa mai.

St.S.



CAPITOLO PRIMO

FEBBRAIO 2008



“Teologa”



I

Cristo è il vivente

01.02.2008

La pioggia caduta veste di una livrea luccicante la città serale. Si ritorna a casa dopo una giornata di lavoro.

Il pensiero che Gesù di Nazaret, il Cristo, possa passare accanto a chi pare correre, possa sorridere da una vetrata del bus, possa fare compagnia a chi è straziato dalla solitudine, possa nascondersi nel volto luminoso degli innamorati, possa riempirsi delle parole dei bambini, è pensiero quasi assurdo. Perché forse si è fatto del Cristo una statua. Mentre è il Vivente.

E cresce il desiderio di fare silenzio, di restare con gli occhi spalancati, ma di abbassare il volume, anche quello delle prediche, perché di chi si ama si parla solo a chi si ama, senza parole indiscrete, pena una certa impudicizia, tanto più sconveniente alla preghiera.

Attraverseremo di sera Piazza Unità per godere in silenzio dell'armonia dei palazzi e delle luci dei lampioni.

Andremo lenti sul Molo Audace per sentire solo i gabbiani e il rumore eterno del mare.

Guarderemo verso il Carso, come a sorridere ai boschi che hanno sostituito le sbarre dei confini.

Eppure cerchiamo qualcuno. Una persona. Un senso che non sia teoria ma amore. Che sia un corpo da incontrare.

Un volto che, consapevoli o meno, tutti cerchiamo. Un volto che, per chi crede — con tanta fatica —, ha anche un nome.

Ma lo diciamo, appunto, sussurrando, per non offendere nessuno, per rispettare tutti, perché la sua presenza è nel vento, non nel tuono.

Ad amare, si sbaglia; a parlare, si sbaglia; a tacere, si sbaglia; a fare i genitori, si sbaglia; a fare i preti, si sbaglia; ad essere giovani, si sbaglia; a fare politica, si sbaglia; a fare cultura, si sbaglia; a lavorare, si sbaglia. Siamo paralizzati dalla paura di sbagliare. Eppure è la croce il segno di un fallimento spaventoso. Il fallimento di Dio. Che si trasforma in inaudita speranza.

La Chiesa è questa assemblea, fatta presenza — cioè sacramento —, di innamorati di un Dio povero, ultimo, amico, innamorato, bellissimo. La liturgia celebra la vita, la vita nostra, la vita di tutti, la vita che è anche sogno, sospiro, progetto di perfezione, non come sfida deprimente ma come possibilità da capogiro.

E allora è liturgico il nostro “buon giorno”, è liturgica la lettura del giornale, è “liturgica” la cena a casa la sera. Lo dice Paolo: “*Eucharisteite en panti*”, “Rendete grazie in ogni cosa”.

II

Fame di amore

15.02.2008

Desideri di amore e di bellezza fanno strana compagnia alle nostre colazioni fumanti di inizio giornata. Inizio giornata dell'operaio appena assunto.

Dell'impiegato padre di famiglia. Del barista che deve aprire presto. Del giornalista che deve tirare su la serranda e verificare i pacchi. Dell'autista che deve indossare la divisa. Dell'insegnante che deve preparare la borsa con i registri, i quaderni, i libri. Della mamma che deve vestire i bambini e correre presto a timbrare il cartellino. Dello studente che già si sfinisce a pensare ad esami, interrogazioni, attese, esercizi di memoria.

«Non è una cosa grandiosa e buona che la lingua non conosca che una sola parola per esprimere tutte le dimensioni possibili dell'amore, dalla più pia alla più sensualmente carnale? L'amore non è altro che l'amore: non saprebbe essere più corporale nella più pia espressione come non saprebbe essere empio nella più carnale espressione.» Questo pensiero di Thomas Mann, in "La montagna incantata", compare in apertura delle riflessioni, veloci come tratti di colore e profonde come silenzi di montagna, di mons. Gianfranco Ravasi sul Cantico dei Cantici, contenute in un libricino dal titolo "Il linguaggio dell'amore", quasi contrappunto al suo monumentale studio sul medesimo libro biblico. Probabilmente non c'è parola più inflazionata di "amore", ma anche più sconosciuta. Il sentimento non basta, la ragione non appaga, la passione teme di esaurirsi, la morale annoia. In effetti di etica si parla a più non posso, in ogni sede, in ogni ambito. Ma di estetica? La fede cristiana ha anche una sua dimensione estetica? La sera tardi del 6 gennaio scorso la televisione russa ha mandato in onda via satellite la telecronaca diretta, da Mosca, della Divina Liturgia di Natale presieduta dal Patriarca Aleksij II. Sembrava persino di sentire un profumo di incenso formato famiglia tramite il video. Canto continuo, silenzio prolungato, gesto

solenne ma non apprensivo, color oro luccicante che impreziosisce volti teneri e assorti, senza umiliarli in una distanza abissale. Un sogno di bellezza.

Fame di amore. Perché è ancora aperto l'interrogativo sulla possibile esistenza di un eros cristiano.

Versi di anonimo triestino dei nostri giorni (che vuole rimanere tale), alla sua innamorata oppure alla sua bambina oppure a sua madre oppure ad una sua amica, non si sa, potrebbe essere anche una voce femminile incantata da un misterioso 'tu' maschile: «Profumo di infinito. Si può sfiorare il vento che riveste il mare, occhi verdi di pura bellezza? Passione di contatti silenziosi, dispersi nel cuore.»

III

Perché mai debitori?

22.02.2008
(editoriale)

Una acquiescenza ingiustificata sembra veicolare una specie di senso di debito che nutriamo nei confronti della politica e dell'economia, che invece verso di noi vanterebbero indiscutibili ragioni di credito. A volte ci si sente davvero debitori di chi decide. Debitori del potere. Tutta l'attenzione, tutto lo sforzo dialettico, tutta la tensione della mente dovrebbero rivolgersi a coloro che possono e che per questo temiamo. Ché non si arrabbino. Ché ci perdonino. E ché continuino ad esserci capi.

Se poi però ci chiediamo perché avrebbero dei crediti nei nostri confronti, viene da abbassare lo sguardo. No, non siamo debitori del potere. Di nessun tipo di potere. Nemmeno di quello divino. E qui la

riflessione può diventare delicata, perché, forse, il consolidamento dello schema debito/credito nella vita politico-sociale si è accompagnato ad una certa immagine di Dio, avvertito ed indicato come il supremo creditore.

La mistica certosina del Trecento Margherite d'Oyngt scrive così: «Gesù, non sei tu forse mia madre e più che madre? La madre che mi portò in grembo soffrì, nel darmi alla luce, solo per un giorno o per una notte, ma tu, glorioso Signore, per generarmi hai sofferto non per una notte o un giorno ma per più di trent'anni.»

Eppure Dio è invece diventato lontanissimo nella sensibilità di molti, se non sconosciuto. Forse l'urgenza pastorale numero uno è rivedere l'immagine di Dio. Perché non sia il sacro ad escludere o ad escludersi dal profano, saltino le dicotomie accademiche e la separazione, il taglio netto, passi tra cura e indifferenza, tra passione e apatia.

Urge coinvolgere di nuovo i nostri sensi nell'intelligenza della realtà. Non in nome di una riscoperta di romanticismo, di moda *new age* o di neo-gnosi. Bensì in nome dell'amore. L'amore che danza, che si esprime, che esce allo scoperto. Ed i cristiani hanno una tradizione viva per questo.

Coinvolgere i nostri sensi, maestri di comprensione profonda, così come la liturgia sa fare ed insegna. Non il rito, non la cerimonia. Bensì la liturgia. Cioè la capacità di portare sulle palme delle mani l'esistenza per celebrarne il contenuto nascosto, che così si rivela. Una liturgia che affascina la coscienza prima che il lato religioso.

Rendersi conto del senso profondo delle cose tutte che facciamo e che occupano intere le nostre giornate è operazione probabilmente non semplice, perché

vi è una crisi di senso, intesa come legittimazione a non porsi domande, ad assorbire il luogo comune, di qualunque natura esso sia, culturale, ideologico, economico, filosofico, persino religioso. Luogo comune inteso come ciò che porta alla morte del cuore e che però lo avvelena, lo stordisce, lo brucia con un appagamento istantaneo od una giustificazione apparente, che produce solo cenere. Il contrario dell'entusiasmo, dell'emozione, dell'autoironia, dell'umorismo, dell'umiltà, della ricerca.

Nella dinamica credito/debito anche la nostra vita civile si ritrova immersa. La nostra città a volte sente acutizzarsi insopportabile il dolore del debito non adempiuto nei suoi confronti. Ed è dolore vero. C'è la sua storia a reclamarlo. C'è la sua sofferenza a piangerlo. Ma Trieste è ricca di meraviglie che non siamo più disposti a mettere da parte perché presunti creditori non ce le riconoscono. Sono le meraviglie della sua gente. Qui il dialetto ha ancora la nobiltà del linguaggio del cuore e qui si parla italiano, sloveno, greco, serbo-croato, albanese, tedesco, russo, ebraico, arabo, persino armeno ed abissino. E tra le strade di Cavana ci sono persone che, per il solo gusto di incontrarsi, discutere, ascoltarsi, si ritrovano ad organizzare la resistenza contro la volgarità e la stupidità, contro l'espulsione della morte dalla vita, come è accaduto mercoledì 13 febbraio in una riflessione organizzata dall'Associazione "Il Pane e le Rose" sul tema "Volgarità, stupidità, malattie sociali", cui sono intervenuti docenti universitari, filosofi, opinionisti, psicologi, che hanno — operazione straordinaria ai nostri giorni — smesso volentieri i panni degli esperti eruditi per condividere la sapienza della vita.

Potremmo iniziare le nostre giornate offrendo il

buongiorno a chiunque ci compaia sul marciapiede, solo perché siamo orgogliosi di vivere in una città che non avvilisce la bellezza della sua gente.

IV

Teologia dei bambini

22.02.2008

I bambini piccoli piangono durante la notte. Lacerano il silenzio e la quiete con un lamento continuo che non si ferma, oppure con un singhiozzo che pare disperato. La benedizione finale di Compieta per “una notte serena ed un riposo tranquillo” sembra drammaticamente contraddetta. Il Signore non ha concesso ciò che la preghiera ha richiesto? Forse le cose stanno in altro modo. Quel Dio lontano, potente, è adesso qui. Si stropiccia gli occhi nel visetto spaurito e sconfortato di un bambino. Il papà, siamo onesti, poco capisce del significato di queste interruzioni di un sonno necessario. La mamma invece, — che comunque abbraccia una croce, non un retorico, insopportabile “lieto sacrificio” — ascolta le sue creature, riesce persino a sorridere nel cuore della notte, a sussurrare parole di dolcezza, quasi senza senso. Quando Gesù invoca nel Getsèmani Dio suo Padre chiamandolo “Abbà”, non si riferiva forse ad un’esperienza simile? Quel vocabolo, insegnano gli esperti, non era mai stato usato per riferirsi al Dio Altissimo, perché tratto dal linguaggio semplice di casa, di famiglia. La vicinanza dolcissima di un Dio-papà stride con il tradimento e la tortura da parte di uomini adulti.

Ma i bambini entrano spesso solo come stupenda

coreografia nei ragionamenti, nelle meditazioni, nei silenzi dei grandi. Mentre è urgente una teologia dei bambini. Non una teologia da bambini — semplice da incontrare perché molto diffusa —, ma dei bambini. Che faccia capire che Dio si incontra negli occhi dei bambini come fossero viventi vetrate di cattedrali ad un tempo gotiche, romaniche, neoclassiche e moderne. E che le loro parole, forse confuse, o appena padroneggiate e conquistate con grande fatica, sono il gregoriano che sale a Dio dai nostri appartamenti. E le loro domande sulla vita sono le richieste fondamentali di una dogmatica fatta carne quotidiana.

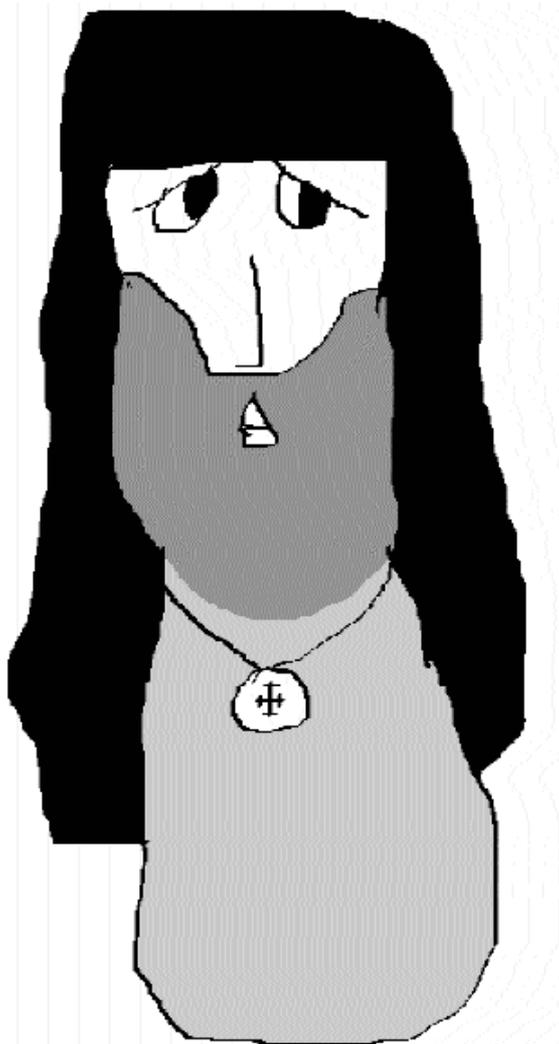
C'è in giro invece una specie di dito puntato verso queste presenze stupefacenti. Capiamoci bene, il dito puntato non di chi soffre a causa loro o con loro, ma di chi, adulto e compassato, li guarda con sufficienza. Diventeranno viziati. Sono già capricciosi. Che imparino presto a vivere. Che piangano pure. Che si arrangino un po'.

Il monaco certosino Augustin Guillerand, morto nel 1945, annota: «Io stancherei il migliore e il meno occupato degli uomini presentandomi così a lui ad ogni momento con, purtroppo, una disinvoltura e una sfacciataggine che offenderebbero anche i più indulgenti; Dio mi riceve sempre, perdona e scusa i miei modi sfacciati. Egli mi riceve e mi còccola.»

Che meraviglia la nostra vita, abitata da un Dio così tenero che solo un bambino sa fare presente.

CAPITOLO SECONDO

MARZO 2008



“Archimandrita”



V

La porta dell'Est07.03.2008
(editoriale)

Che cosa sa Trieste dell'Oriente Cristiano, del quale — senza dare fiato alla retorica — potrebbe essere la porta? Che rapporto c'è tra la vocazione futura della nostra città e quelle Chiese che sono definite "Ortodosse", un po' genericamente, senza ulteriori precisazioni?

Esiste probabilmente un'anima di Trieste che non appare in superficie, ma che è il fermento della sua vita vera e che fa incontrare in profondità, in un modo tutto suo, con quella "scontrosa grazia" di cui canta Saba, le culture degli altri.

Altri poi rispetto a chi? Ha la nostra città una propria definita identità che la distingue dagli "altri"? O non è piuttosto Trieste stessa ad essere "altra" rispetto a chi tenti di circoscriverla secondo precise coordinate culturali?

Ad Est di Trieste c'è il Cristianesimo Bizantino. Ad esso solitamente ci si riferisce parlando del Cristianesimo Ortodosso.

Ma la presenza tra di noi di Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, ha trasmesso un messaggio di ecclesialità ancora più vasta, ha portato un anticipo di primavera ecclesiale che diventa piena estate, se solo si pensa alla ricchezza poliedrica, sinfonica, armoniosa, variegata delle Chiese d'Oriente.

«Noi estendiamo questo bacio di pace e di amore

ai venerabili primati delle chiese armene, copte, etiopiche e siriane, a Damasco e nel Malabar. La loro fede ortodossa così vicina alla nostra ci spinge oggi alla ricerca attiva — i cui risultati sono forse molto vicini — di una confessione comune della fede, espressa attraverso la comunione a un unico calice.» Così il Patriarca Ecumenico nella Chiesa di San Giorgio al *Phanar*, a Costantinopoli, il 2 novembre 1991, giorno della sua intronizzazione.

Il nome patriarcale di Bartolomeo I potrebbe allora essere il primo di un elenco che, per Trieste, assomigli sempre di più a quello dell'agenda di casa, dove sono riportati in fila: Karekin II, Patriarca Catholicos della Chiesa Ortodossa Armena; Shenouda III, Patriarca della Chiesa Ortodossa Copta di Egitto; Abune Paulos, Patriarca della Chiesa Ortodossa Copta di Etiopia; Abune Antonios, Patriarca della Chiesa Ortodossa Copta di Eritrea; Mor Ignatius Zakka I Iwas, Patriarca della Chiesa Ortodossa Sira; Khanania Mar Dinkha IV, Patriarca della Chiesa Ortodossa Assira; Baselios Mar Thoma Mathews II, Patriarca della Chiesa Ortodossa Siro-Malankarese dell'India.

E perché tali nomi, probabilmente ancora sconosciuti, dovrebbero interessare le nostre vite di ogni giorno?

Perché, senza fatica, solo guardandoci attorno e appena sforzandoci di entrare nella storia viva della nostra città, potremmo annotare vicino ad ogni nome degli episcopi orientali quello di un bambino, che incontriamo quotidianamente, dell'armeno Bedros, dell'egiziano Mityas, dell'etiope Taddese, dell'eritreo Efraim, del siro Grigorios, dell'iracheno Yaqub, dell'indiano George. Cristiani come noi. Triestini come noi. Ma, soprattutto, bambini come

Mario, Piero, Sandro, Gabriele, i cui occhi fanno risplendere quella santità che diviene appellativo patriarcale solo perché anche i volti dei nonni, spesso incorniciati dalla barba bianca, hanno lo stesso nitore di pupille dilatate da una tenerezza infinita.

Viene allora da sognare che possano venire a Trieste, uno dopo l'altro, tutti i Patriarchi d'Oriente, per far ridiventare bambino, con la loro dolcezza di secoli, quel «ragazzaccio aspro e vorace, con gli occhi azzurri e mani troppo grandi per regalare un fiore», cui Umberto Saba paragona, se piace, la nostra Porta dell'Est.

VI

Papà di tutti

07.03.2008

«Che sia lui il Cristo?». La domanda della Samaritana al pozzo di Sicar può fare eco mentre parliamo con moglie o marito, con i figli o i genitori, con il vicino di casa o la lattaia, con la signora anziana del terzo piano o la ragazza splendente di entusiasmo che ogni mattina va all'università, con il collega o il parroco?

E se improvvisamente qualcuno di questi volti, aprendosi in un sorriso infinito, ci confidasse: «Sono io, che ti parlo», ci prenderebbe un colpo o penseremmo di essere mentalmente instabili.

La fede cristiana è invece concretissima, fino allo sbalordimento. Perché Dio ha preso un corpo di carne. E concreti, tangibili, immediati, sono quei segni della presenza di Dio che chiamiamo sacramenti. Forse non ci si pensa molto, ma del pane abbiamo tutti esperienza, del vino pure, così dell'ac-

qua, così di una parola di perdono o di consenso all'amore, così di un abbraccio che è come stilizzato nell'imposizione delle mani, così di una carezza che guarisce e che è tradotta nell'unzione dell'olio. Perché nelle nostre chiese si usa poco un linguaggio che parli alla nostra esperienza e che renda possibile proseguire nelle nostre case quella medesima celebrazione da cui ogni domenica ci congediamo?

Il nostro golfo pare la stupenda navata di una chiesa distesa sul mare. Ed un vescovo, patriarca ecumenico di Costantinopoli, segno di unità delle Chiese Ortodosse della comunione bizantina, l'ha visitata lunedì e martedì.

Nella parola "patriarca" ci sono i termini greci "pàter", padre, e "arché", principio o autorità. Il linguaggio canonico spiega "padre e capo". Forse ci è più vicina una traduzione in "papà di tutti". L'Oriente sente molto questa paternità episcopale come realtà di casa, di famiglia. Ma a parlare di un "papà di tutti", non è in agguato un'enfasi scostante? Di nuovo manca un senso di viva concretezza. Eppure tanti di noi sono papà. Hanno ancora nel cuore, nella mente, negli occhi, la confidenza della nuova vita, le ore in sala parto. Felici, preoccupati, esausti, impegnati, convinti, dubbiosi, delusi, innamorati, tanti sono i papà. Se è già difficile essere papà dei propri figli, come si fa ad esserlo "di tutti"?

Nel romanzo "Dalla venticinquesima ora all'eternità", il sacerdote ortodosso rumeno Constantin Virgil Gheorghiu, narra del proprio papà, parimenti sacerdote: «Quando mio padre guardava qualche cosa, la illuminava con il suo sguardo, come con dei proiettori... - Che cosa guardi?, mi chiese mio padre vedendo che lo contemplavo. - Tu sei luminoso come un'icona, dissi arrossendo. Mio padre sorrise.»

Sacerdoti, vescovi, papà, figli, mamme, amici, capaci di arrossire, commossi da una reciproca, intensa, pudica, contemplazione. E il cielo sarà unito alla terra. Una theofania, Dio tra noi.

VII

Quel Tu cui dedicarsi

14.03.2008

Ognuno di noi ha almeno una persona nel cuore, che ama appassionatamente. Anche il monaco eremita. Perché è il nostro cuore a richiedere di essere riempito dalla presenza di un “tu”, cui dedicare la propria vita.

Almeno una persona, ma possono essere due, dieci, trenta. Ognuno di noi ha la sua storia e la parte più bella di questa storia è il succedersi, nel tempo, dell'amore, delle sue cronache, dei suoi ricordi, della sua vivida attualità e concretezza, del suo struggimento, del suo compimento.

Potremmo pensare di vivere la Grande Settimana, la Settimana Santa, che inizia domenica, associando alle celebrazioni, che si svolgono in chiesa, una personale, simultaneamente intima e comunitaria, liturgia dell'amore, che si svolge dentro di noi.

Giovedì Santo mattina, Messa del Crisma.

Dell'amore, o degli amori, della nostra vita, sentiamo il profumo, simile a quello d'incenso o alla fragranza di olio aromatico. E all'amore dei nostri giorni rinnoviamo la fedeltà totale, l'unica che dà senso allo scorrere delle ore, dei minuti persino. E c'è stato sempre qualcuno, autorevole ma non autoritario, al quale emozionati rivelare il nostro amore. Un

“vescovo dei cuori” senza il quale arrivare alla vetta dell’amore avrebbe significato stordimento di vertigini, ebbrezza da capogiro.

Giovedì Santo sera, Celebrazione “In Cena Domini”.

Che calore di bellezza quando con il nostro Amore abbiamo potuto cenare, spezzare il pane, bere il vino, sorridere e parlare quasi sottovoce, cantare e scambiare una carezza. Ed è stato così straordinario, che ogni volta abbiamo davvero temuto che quella cena fosse l’ultima. Ne gustiamo il sapore adesso, questa sera.

Venerdì Santo sera, Celebrazione della Passione del Signore.

Quando il nostro Amore è malato, soffre, piange, ci stringiamo a lui. Il suo tormento diventa il nostro. Maria di Nazaret guarda suo figlio in mezzo alla tortura. Quante volte il nostro Amore è stato in ospedale, ha visitato il cimitero, ha patito la solitudine, ha deglutito il silenzio, ha urlato il suo dolore. Lo amiamo, se possibile, ancora di più. Perché forte come la morte è l’amore. Ne sentiamo adesso la stretta al cuore quasi insopportabile.

Sabato Santo notte, Veglia Pasquale.

Abbiamo trepidato, quasi sussultato, ad ogni appuntamento d’amore. Perché è il rinnovarsi dell’impossibile che diventa realtà. Qualcuno ci ama, ci aspetta, ci promette che sarà nostro senza fine. L’amore è per sempre; come potrebbe esistere un amore a termine? L’amore ci fa rinascere, rivivere, è l’unica parola che sentiamo efficace contro la morte. Stanotte, domani, il nostro viso sarà deterso da una dolcezza così intensa che ci farà piangere di gioia e ridere al punto da metterci quasi a danzare. Saranno ormai le prime ore di Pasqua.

VIII

Risorti senza sapere perchè

21.03.2008

La Risurrezione ha dell'irreale, del fantastico, del fiabesco? È la storia rassicurante di un morto redivivo? A noi cosa cambia, cosa importa, qui, a Trieste, ogni giorno, che il Cristo sia gridato come risorto?

La signora Letizia abita al quarto piano, in una via del centro, non si è mai sposata, ha visto morire sorelle e fratello. Vive da sola e non scambia volentieri frasi di circostanza. Preferisce sognare un passato di tenerezza che è volato via negli anni.

Improvvisamente, le sale un sorriso sulle labbra. Non sa perché. Apre di più le ante delle finestre. Verso il sole sul mare. Si affaccia a respirare un po' di borino. Poi scende, sorride ancora. E cammina per la strada felice, come non era mai stata prima. E quasi si consuma di felicità.

Michele lavora di notte. Non si è mai abituato. Lasciare moglie e bambina quando cominciano a cenare gli crea una pena che gli si attorciglia al cuore. Qualche volta ha avuto anche paura a rimanere sveglio solo, la notte, con un lavoro da fare con precisione. Ma è un uomo e la paura non si può confessare.

Improvvisamente, non sa perché, si sente placato. Si accorge che nella notte non c'è solo il buio pece. Ci sono rumori che paiono singolari cinguettii o rombi di treno che gli ricordano i bassi del coro. Gli piace tanto la musica. E adesso la notte sembra una sinfonia. Anche triste, sì, se pensa ai suoi amori. Ma dormono quieti e lui con il cuore è lì da loro. Ed è felice

di notte. E gli sembra una cosa incredibile.

Daniela si gira nel letto, il male è tanto. Terribile. Un dolore da fare impazzire. Roberto, il marito, trattiene le lacrime. Sono giovani, si amano, c'è un bimbo di là che dorme. Quel male è il nemico che non li lascia più vivere, che ha rovinato le loro speranze, i loro entusiasmi. Non ce la fanno più a provare dolore e a provare pietà.

Improvvisamente, Roberto le tocca il viso. Una carezza, soffice come un batuffolo di ovatta. Daniela da tempo non riesce più a sorridere. Ora lo guarda, con gli occhi che parlano. E Roberto l'abbraccia. E si stringono e si baciano. E le lacrime adesso sono d'amore intenso, vivo, potente, che sa ammazzare quel dolore nemico. E si baciano ancora.

Giacomo è un bambino di pochi anni che non gioca. Scruta serio la vita e non vi trova niente da ridere. E per questo trattiene fermi nelle sue mani i suoi giochi, non li vuole regalare a un mondo cattivo. Papà e mamma ci soffrono ma non insistono.

Improvvisamente, a passeggio con la mamma, vede un gattino, che prima sta fermo, dubbioso, e poi si lancia in una corsa spericolata verso una palla abbandonata sul marciapiede. E Giacomo ride di botto, ride contento. E dice alla mamma che deve subito tornare a casa perché Crick, il papero di peluche, lo sta aspettando. E alla mamma compaiono due lucciconi di gioia.

Ecco. Siamo risorti. Senza sapere perché. Ma siamo risorti. E non è più una stranezza.

IX

Non solo ma anche

28.03.2008

Dalle celebrazioni liturgiche della Settimana Santa, qualche laico credente ritorna alla ferialità della vita poco meno che spossato e con un senso, sia permesso sussurrarlo, quasi di delusione.

Tutta quell'intensità emotiva, spirituale, affettiva, poetica, essenziale, sobria e solenne allo stesso tempo, ripiena di segni e colori e silenzi, sembra dissolversi il giorno dopo il lunedì dell'Angelo. L'attesa di qualcosa di straordinario non pare essersi realizzata.

La Pasqua della Liturgia sembra francamente troppo per chi festeggia, quando va bene, una volta alla settimana il bramato "week-end" come ristoro fisico e mentale. Quell'insieme di preghiere, canti e altezze teologiche tutte assieme, tutte concentrate in tre giorni, si scontra con un'esistenza quotidiana che non conosce simili sintesi.

Forse però tutto deriva da un'inconscia deriva fondamentalista del culto rituale, ritenendo cioè, in perfetta buona fede peraltro, che la liturgia sia il tutto. Che la vita sia solo un ammennicolo della fede celebrata nelle chiese. Che la fede sia talmente pervasiva dell'esperienza umana da inghiottirla, privandola della sua libertà creata, che perderebbe ogni senso proprio e vivrebbe solo di riflesso.

Negli Atti degli Apostoli, Pietro esclama di fronte all'ufficiale romano Cornelio che si getta ai suoi piedi: «Alzati! Sono un uomo anch'io!»

Di recente il preside dell'Istituto di Liturgia Pastorale dell'Abbazia di "S.Giustina" di Padova, il monaco benedettino Giorgio Bonaccorso, ha scritto,

in una pubblicazione dal titolo “Monaci per vivere”: «Quest’*anche* ha un respiro spirituale enorme. Per me *anche* è l’essenza della spiritualità. Io sono *anche* sposato, io sono *anche* francescano, io sono *anche* benedettino, io sono *anche* monaco. Ma se comincio a dire che sono *solo* sposato, *solo* benedettino, *solo* monaco, io faccio l’affermazione più anti-teologica, più atea che si possa immaginare. (...) Se manca quell’*anche*, Dio è appiattito sul mio essere prete, monaco, sposato.»

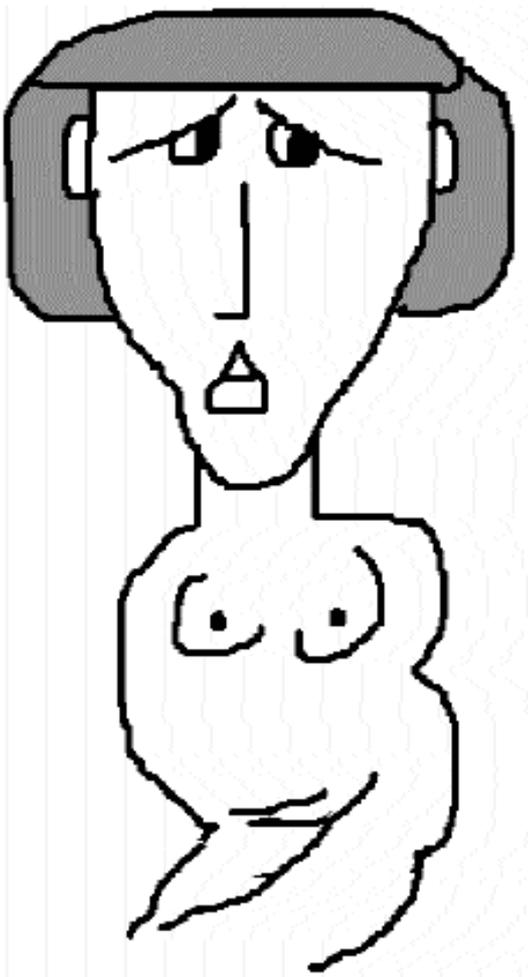
Ecco, di questo “*anche*” c’è una grande paura ecclesiale e non ne è del tutto chiaro il motivo.

Duemila anni fa chi ha incontrato il rabbi di Nazaret ha incontrato un uomo assolutamente normale. Che, secondo una fede testimoniata e trasmessa, era *anche* Dio. E il cristiano è una persona del tutto ordinaria, che è *anche* credente. E la vita del cristiano è fatta *anche* di liturgia celebrata in chiesa. Ma non *solo*. Sta qui il pericolo, la trappola dell’alienazione. Gli esperti potrebbero suggerire che viene richiesto di passare dall’*aut aut* ellenistico all’*et et* biblico, dove il Popolo di Dio è popolo di peccatori ed *anche* di salvati.

Forse, nella Chiesa, il compito dei laici è proprio questo: rendere presente il carattere non esclusivo, né escludente, dell’esperienza cristiana, ma celebrarne, fuori dalle chiese, la sua onnicomprensività, come storia dell’uomo ed *anche*, indissolubilmente, di Dio.

CAPITOLO TERZO

APRILE 2008



“Nudità, paura, dolcezza. Dea madre”



X

Vespro domenicale di un papà

04.04.2008

Proposta per un vespro domenicale che può essere celebrato da ogni papà.

Andate, un po' prima del tramonto, a San Giusto, sotto il Castello, presso il Foro Romano e lasciate correre, tre le antiche vestigia, il vostro bambino o la vostra bambina.

Poi scendete per Via Capitolina, fermatevi ad indicare le cupole ed i campanili del panorama che si apre sul mare e quindi fate sosta al piccolo campo giochi appena poco sotto il Colle. Lì lasciatevi servire una pizza o qualche altro invisibile manicaretto preparato dal vostro bambino o dalla vostra bambina che entra ed esce dalla casetta di legno. Poi proponete di scendere verso città dalla Scala dei Giganti. E spiegate che sì, è proprio un'enorme scalinata, di sicuro costruita da qualche gigante al momento assente. Ma niente paura, voi siete lì.

Scendete mano nella manina verso Piazza Goldoni: la bocca della galleria fa impressione, chi mai ci può stare lì dentro? Nessuno appunto, lì si passa soltanto e molto velocemente. Poi fate il Corso Italia, descrivendo i negozi che c'erano quando i papà erano bambini e che ora non ci sono più, ma dicendo che sperate al più presto se ne aprano degli altri, luminosi, carini e pieni di signori simpatici. Quando arrivate in

Largo Riborgo, indicate il Teatro Romano: si vede che già duemila anni fa c'era qualcuno a Trieste ed era piuttosto vivace. Quando arrivate in Piazza della Borsa, rallentate di molto: inizia il delta delle piazze, una di seguito all'altra, ed il vostro accompagnatore già pregusta lo spazio aperto delle Rive, inizia a prenderne le misure, a sentirsi confortato dal via vai che non si affolla, ma quasi fa da cornice.

In Piazza Unità la domanda ricorrente di solito è: «Papà, posso correre?». E per una volta (per due, chissà), i seri papà farebbero molto bene a mettersi a rincorrere, dietro o accanto, i piccoli visitatori della vita. Quella vita che si riveste dei colori serali scintillanti della vivacità dei bambini, ricchezza assoluta di Trieste. All'orizzonte si illumina il Castello di Miramare, i gabbiani augurano buona sera e le sirene di qualche nave al largo accompagnano uno sbadiglio di stanchezza. Compare Venere, prima stella del cielo, e il vostro bambino, la vostra bambina, non mancherà di additarvelo, invitandovi più e più volte a guardare in alto, lì, proprio lì, ma non vedete?. Poi potrete spiegare, sul Canal Grande, guardando verso S. Antonio Nuovo che anche le barche all'ormeggio, osserva, hanno tirato su la coperta e si preparano a dormire. Rimane da prendere il bus. Che sfreccerà verso casa. E, arrivati, due occhietti, felici come non mai, si chiuderanno in un riposo di ringraziamento e di gioia. Meraviglia di un vespro domenicale.

XI

Già e non ancora

11.04.2008

Si ritiene che i credenti siano — lo dice la parola — coloro che credono in Dio. Loro stessi però correggono: no, siamo coloro che amano Dio. Ed altri, ancora più utilmente: no, piuttosto siamo coloro che cercano di amare Dio. Ed altri, di rincalzo quasi, di nuovo a specificare, altrettanto utilmente: no, siamo coloro che amano gli altri alla luce di Dio.

Importa molto avere sempre la risposta pronta? C'è un residuo, uno scarto, un “non ancora”, che inquieta e affascina. Un inafferrabile angolo della vita dove è però così bello sostare. Un silenzio che precede e segue la parola.

Sapienza del nostro Virgilio Giotti: *«Son vignù fora in pèrgolo./ Qua solo, adesso, mi/ no' son più quel che iero/ drento: el papà, el mari, l'impiegato, el poeta./ Nel scuro canta i grilli/ e xe tuto stelà./ 'Na bava de levante/ ne la note d'istà/ passa, come un fià fresco./ Oh, se 'sto pergoletto/ el se rompessi! Un svolo, / un tonfo. Là tra l'erba/ morir, mi con mi solo,/ in 'sta note d'istà.»*

La fede, come la vita, sta oltre, davanti, al di là di ogni codificazione possibile. Perché non ha senso essere un papà, un marito, un impiegato, un poeta, per definire sempre meglio la mia identità, se poi non riesco ad amare il silenzio dell'impronunciabile, se non so trasformare la paura “de morir, mi con mi solo” in un abbraccio alla mia povertà, alla realtà di ciò che sono fuori dalle definizioni. Lo “svolo”, il “tonfo”, è sempre possibile.

Luigi Verdi, prete fondatore della Fraternità di

Romena, in provincia di Arezzo, scrive, nel suo volumetto "La realtà sa di pane": «Tre cose mi emozionano ancora dopo tanti anni passati tra la gente: un bambino che nasce, due innamorati e ogni uomo che muore.»

Iniziamo allora dalla prima esperienza così comune e così poco menzionata però nelle nostre prediche, laiche ed ecclesiastiche. Un bambino che nasce. Potrebbe essere una proposta per i corsi prematrimoniali ascoltare le emozioni, le sensazioni, i tormenti, la gioia, i pianti, le paure, i dubbi, le angosce, le attese senza fine di chi è stato in una sala parto. Le mamme, i papà, lo sguardo sgranato di chi mai prima s'era trovato lì. Le ostetriche esperte che sorridono e insegnano misteri mai svelati. I medici che verificano e incoraggiano. Gli altri fuori. Ha a che fare tutto questo con Dio? Se anche non si crede, come si fa a dubitarne? E se si dice invece di credere, come si fa a non parlarne mai? Nello spazio di minuti lo spasimo e la felicità assoluta si uniscono in una stretta quasi assurda. E lì, tra le braccia, una voce che strilla, dipendente del tutto, senza scampo, da chi ora non ha più tempo per rispondere a domande sulla propria identità. Che svanisce nel silenzio di una sorpresa indescrivibile. Assieme per sempre, con te, che ancora non conosco.

XII

Innamorati

18.04.2008

Due innamorati. Si cercano, si aspettano, si desiderano. Passeggiano, quasi furtivi, per le nostre strade, di

una Trieste complice. Perché nessun altro li rispetterà, tranne la nostra città, amica degli amanti, che sa inventarsi angoli lontani dalle ribalte, panorami che fanno piangere di commozione, colori che fanno fremere dentro, vie nascoste e appartate. Poveri innamorati. Nessuno li ammirerà. Incontreranno solo risolini, battutine, accenni anche volgari, dita puntate di chi la sa lunga. Perché nulla come l'amore fa problema al quieto vivere.

Com'è possibile che molti evitino come la peste qualcosa che i due innamorati invece non riescono neppure a trattenere, a contenere, a temperare, che è l'evento più straordinario che mai abbiano vissuto?

Nelle chiese poi cosa troveranno? Geli di sentimenti rattrappiti, intransigenze facili, leggi e prescrizioni? O incontreranno altri innamorati, nascosti, incerti e pudichi, proprio come loro?

La fede di Gesù di Nazaret lasciava spazio all'amore degli innamorati?

Si sa comunemente che in tutto il Nuovo Testamento non si riesce a trovare la parola "éros" per indicare l'amore e bisogna invece interrogare un più enigmatico "agápe".

Eppure c'è una suggestiva certezza.

Se dobbiamo, con alacrità, sforzarci di ripulire l'autentica, storica, ebraicità di Gesù dalle cortecce secolari di idee e credenze che l'hanno volutamente nascosta, allora dobbiamo riconoscere che Gesù leggeva il Cantico dei Cantici. Di che si tratta? Se lo si offre in dono, accade spesso che la reazione di sorpresa sia: «Ma mi regali la poesia di San Francesco che ho letto a scuola?». Invece è un testo, in certo senso, assai poco "edificante", che inizia con parole sconvolgenti per chi ha idee degli scritti biblici non comprovate da un confronto diretto: «Che lui mi

baci con i baci della sua bocca. Più dolci del vino sono le tue carezze, più inebrianti dei tuoi profumi. Tu stesso sei tutto un profumo. Vedi, le ragazze si innamorano di te. Prendimi per mano e corriamo.» Eros puro. Cos'avrà pensato Gesù a leggere, a meditare dentro di sé, parole del genere? Non lo sappiamo. Strano libro della Bibbia il Cantico dei Cantici, dove "Dio" è menzionato una volta sola e quasi di sfuggita. Eppure, per chi crede, è ugualmente Parola di Dio. Quasi a suggerire che la Parola non ha bisogno di invocare, ricordare, menzionare continuamente Colui che La pronuncia. Qualcuno, anche tra i maestri di Israele, nel 90 d.C., si interrogò sui motivi della presenza di un simile testo nella Bibbia, ma Rabbi Aqiba non esitò: «Il mondo intero non è degno del giorno in cui il Cantico dei Cantici è stato dato a Israele. Tutti i libri sono santi, ma il Cantico è il santo dei santi.»

Dunque, cari innamorati, continuate ad estasiarvi di ciò che provate. Solo il vostro è il modo adeguato per capire come ama Dio. Perché la vostra storia sta al centro delle Scritture.

XIII

Fare festa insieme

25.04.2008
(editoriale)

Storia di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale. Il senso, invece, della storia vorrebbe essere ben preciso.

La famiglia Zalman, anche se non sembra a chi si nutre di luoghi comuni, è una tipica famiglia triesti-

na. Il papà lavora in un negozio sulle Rive, la mamma, già insegnante, fa la casalinga, i tre bambini vanno all'asilo ed alla scuola elementare.

Questo fine settimana saranno coinvolti da un insolito e graditissimo intreccio di feste e ricorrenze, come capita di rado.

Il papà, Ibrahim, appartiene ai Falashà, la comunità ebraica di Etiopia emigrata in Israele, la mamma, Sonia, è bulgaro-ortodossa ed i figli, Matias, Helena e Abigail, hanno i propri amici nell'oratorio di una nostra parrocchia cattolica.

Si sono incontrati, marito e moglie, a Gerusalemme, lui custode dell'antica sapienza, lei desiderosa di scoprire le autentiche origini ebraiche della fede cristiana.

Questo fine settimana, in casa Zalman, a Trieste, si respirerà a pieni polmoni il profumo della Pasqua Ebraica appena celebrata, si onorerà la solennità della Pasqua Ortodossa, che ricorre proprio domenica prossima, si parteciperà alla ricorrenza del venticinquesimo anniversario dell'ordinazione episcopale di mons. Ravignani, vescovo della città dove vivono — e i bambini hanno voluto andare in Cattedrale con i loro amici dell'oratorio — e si commemorerà la Liberazione, di cui a scuola, al più grande, hanno spiegato l'importanza.

Questa capacità, necessità, attualità di una condizione costante di tradizioni e culture e questo riconoscimento nei valori che hanno portato alla nascita della nostra Repubblica è un fenomeno di arricchimento sociale e civile, nonché religioso, su cui forse non ci sofferma ancora abbastanza.

Forse perché ciò che è "misto" crea disagio in chi cerca ciò che è "puro"?

La famiglia Zalman guarda queste quattro istantanee della propria vita qui a Trieste.

La fede di Israele patrimonio dell'intera umanità, proposta sofferta e gioiosa di un Dio liberatore e amico degli uomini.

La fede cristiano-ortodossa, che traduce il mistero dell'annuncio evangelico nella trasparenza della liturgia celebrata dalla Chiesa-Comunione e vissuta, spezzata come il pane, tra i giorni feriali.

La fede cristiano-cattolica, che, grazie al Concilio Vaticano II, sa trovare nel vescovo, che presiede alla propria Chiesa Locale, il senso di una continuità risalente, senza evitare la fatica e le contraddizioni della storia, agli amici del Maestro di Nazaret, agli apostoli della sua prima ed ultima ora.

La nostra identità di cittadini italiani, eredi di una storia di liberazione dalla dittatura nazifascista, che ha portato a riconoscersi tutti nei valori della Costituzione, debitori di chi è morto per dare speranza di libertà e di pace, superando logiche di esclusione verso chiunque sia avvertito, in base a parametri non del tutto chiari, come "diverso", per lingua, religione, opinione, orientamento culturale.

Così, questo fine settimana, c'è più di un motivo per fare festa. E di fare festa, assieme, c'è un grande bisogno. È troppo chiedere un reciproco sorriso, senza formalismi, piuttosto che un'indifferenza acquietante che fa rabbrivire?

XIV

Sulla morte

24.04.2008

Ogni uomo che muore è come il testimone di un'ombra, sulla nostra esistenza, che desidera-

remmo, di tutto cuore, scansare e invece è lì.

Della morte non sappiamo nulla e diciamo troppo. Inizia il silenzio e, all'opposto, pronunciamo un fiume di parole. Per consolare, certo, ma anche per vincere la paura. Della morte è giusto avere paura. Anche Cristo è morto. E non per modo di dire, per finta. È veramente morto. La Risurrezione del rabbi di Nazaret è oggetto, centro, della fede cristiana, ma non al prezzo di ridimensionare la sua morte verissima, concretissima.

Si muore negli ospedali, si muore nelle case, anche all'insaputa di tutti, con una porta chiusa a chiave alle spalle e nessuno che bussa per giorni. Si muore così come si vive. E questo parallelismo pare bloccare la gioia, che tutti cerchiamo, nello spavento di una sorte ineluttabile o in una sorta di naturalismo, in ugual modo per niente confortante. Il viso dei morti, nell'ultimo saluto, fa impressione. Non è vero che sia sempre dolce, a volte inquieta, a volte pare aver subito una violenza che lo ha deformato, la violenza della stessa morte. Fare finta di niente, facendo naufragare ogni interrogativo nei luoghi comuni di una religiosità che non scalda dentro, sarebbe come evitare di guardare il dramma supremo della nostra realtà. Un teologo dei nostri giorni avverte: «Chi non sa perché muore, non sa perché vive.»

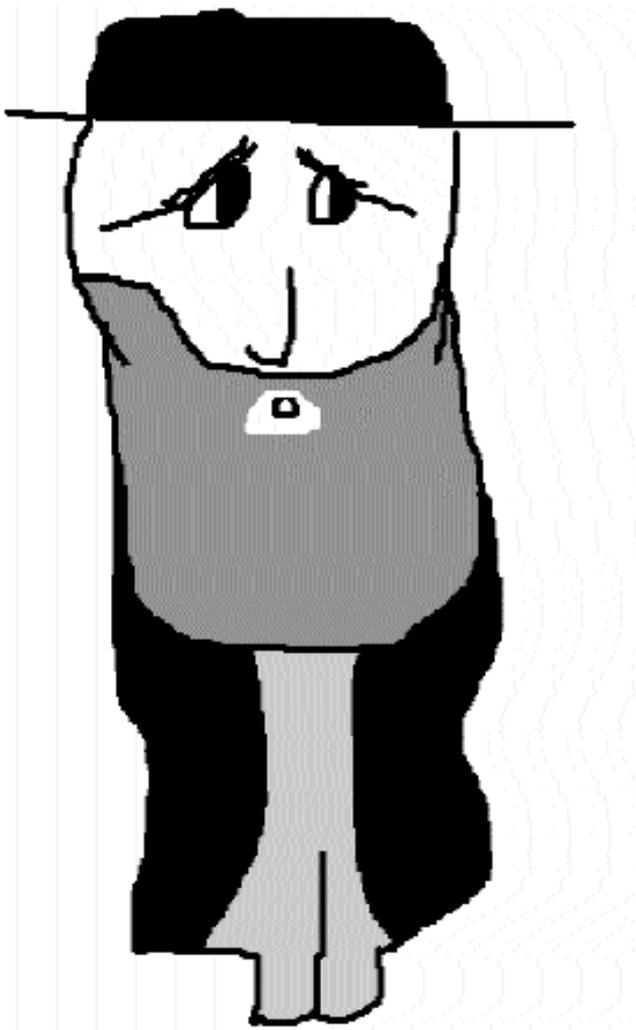
Ci sono i morti degli altri. E ci sono i nostri morti. Di questi ultimi abbiamo un ricordo struggente, che rompe il cuore. Un sentimento di pena terribile. E, quasi tremando al pensiero di un possibile peccato di temerarietà, ma vincendo la paura con la necessità di sapere se hanno un senso le lacrime, dei nostri morti almeno vorremmo chiedere conto a Dio in un dialogo senza finzioni. Che ne ha fatto? Dove sono?

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» E non c'è risposta. Silenzio ancora.

Due venerdì fa, Enzo Bianchi, qui a Trieste, sottolineava, con una forza dimenticata da troppe omelie rassicuranti di altri predicatori (e spesso non laici, come invece il priore di Bose), che in effetti però, per la fede cristiana, l'alternativa alla morte, il suo opposto, il suo contrario, non è la vita, no. Ce lo hanno insegnato in tutti i modi, ma non ci hanno convinto. La non-morte non è la vita. È l'amore. Le logiche si scompaginano. Nella Risurrezione non è, tanto, la vita che vince sulla morte, bensì l'amore. Anche la vita, allora, o coincide con l'amore o è un fatto biologico, non particolarmente significativo. E si può morire, per incapacità d'amore, ben prima di chiudere gli occhi per sempre. Gli innamorati si dicono molte parole, ma l'amore sa alimentarsi di silenzio. Se amo tanto, se amo quasi troppo, se amo sino ad impazzire, non ci sono parole sufficienti, adeguate. Resta solo il silenzio. Ma ripieno di amore. Nonostante la morte.

CAPITOLO QUARTO

MAGGIO 2008



“Rabbino”



XV

Niente paura

02.05.2008

Una delle obiezioni più inquietanti rivolte a chi crede (o, molto meglio, *afferma* di credere, perché su una simile esperienza non è possibile dire di più) è, assieme alla inspiegabilità razionale del “mistero”, l’inaccettabile senso di paura davanti ad un Dio che sarà sì misericordioso, eppure sembra anche severo punitore di peccati e peccatori. Al Suo cospetto si trema e, se di qualcuno si ha paura, si comprende bene che sia preferibile evitare di capitarci di fronte. Sarebbe un po’ squallido e semplicistico mettersi, con argomentazioni teologiche o spirituali, a fare l’obiezione dell’obiezione, a convertire un’immagine di Dio in un’altra e avanti così. Piuttosto, si può andare — con un po’ di sforzo — alla liturgia, cioè alla celebrazione della fede che avviene nelle chiese (ma potrebbe accadere anche altrove). E ad una liturgia un po’ diversa da quella cui siamo abituati. La preghiera del mattino della Liturgia Bizantina, quella che si celebra nelle due chiese ortodosse di Trieste, tanto per capirci. La Liturgia della Veglia di Pasqua, appena festeggiata, che ricomprende — distendendosi per quasi tutta la notte — anche la preghiera del mattino, riporta un testo indicato come la “Catechesi di San Giovanni Crisostomo”. Siamo nel IV secolo. Si legge così: «*Chi ha digiunato, goda ora la sua ric-*

chezza. A chi ha lavorato sin dalla prima ora, venga oggi riconosciuto il suo giusto credito. Se uno è arrivato dopo la terza ora, celebri felice la festa. Se uno è giunto dopo la sesta ora, non dubiti perché non avrà alcun danno. Se uno ha tardato sino all'ora nona, si avvicini senza esitare. Se uno è arrivato solo all'undicesima ora, non tema per il suo ritardo: perché il Signore è generoso e accoglie l'ultimo come il primo. Egli concede il riposo a quello dell'undicesima ora, come a chi ha lavorato sin dalla prima. Dell'ultimo ha misericordia, e del primo ha cura. Dà all'uno e si mostra benevolo con l'altro. Accoglie le opere e condivide il pensiero. Onora l'azione e loda il proposito. Entrate dunque tutti nella gioia del nostro Signore: primi e secondi, godete la mercede. Ricchi e poveri, danzate in coro insieme. Continenti e indolenti, onorate questo giorno. Quanti avete digiunato e quanti non l'avete fatto, oggi siate lieti. La mensa è colma, deliziatevene tutti. Il vitello è abbondante, nessuno se ne vada con la fame. Tutti godete il banchetto della fede. Tutti godete la ricchezza della benevolenza. Nessuno lamenti la propria miseria, perché è apparso il nostro comune regno. Nessuno pianga le proprie colpe, perché il perdono è sorto dalla tomba. Nessuno tema la morte, perché la morte del Signore ci ha liberati. Posseduto da essa, egli l'ha spenta.»

Immaginiamo di cantare, lontano da occhi indiscreti, sottovoce o con toni alti e potenti, secondo melodie tutte nostre, questa antichissima lirica, poema prima ancora che preghiera. La paura, probabilmente, svanisce.

XVI
Siora Maria

09.05.2008

Nella lingua tigrigna, che si parla in Eritrea, “mamma” si dice “addéi” e tutti i cristiani, appartenenti all’antica Chiesa Copta, si rivolgono a Maria, madre di Gesù di Nazaret, chiamandola “addéi Màriam”. “Questo lo ha fatto addéi Màriam”, “Così vuole addéi Màriam”, “Su, dai, preghiamo addéi Màriam”.

In verità la si invoca anche “Kiddìsti Màriam”, “Santa Maria”, ma colpisce che venga ritenuto del tutto normale, quotidiano, familiare, pensare la vita cristiana come attraversata dalla abituale presenza di “addéi Màriam”, di “mamma Maria”, una di casa.

C’è di più. “Addéi” è anche l’appellativo consueto per ogni donna non più ragazza, come il nostro “Signora”, o, conformemente ad un dialetto che non è il caso di sotterrare, “Siora”.

Dunque, “Siora Maria”. Quella che ogni giorno si incrocia facendo la spesa, prendendo il bus, pagando in posta, aspettando all’asilo i bambini, bussando alla porta vicina per chiedere l’aceto o il sale che sono finiti. La signora premurosa che, magari ormai con i capelli bianchi, sceglie accuratamente le pagnotte più morbide ed indicate per il marito che è ammalato. La signora che con il bastone, in bus, all’impiegato padre di famiglia, che le vuole lasciare il posto a sedere, replica con un lucente e sereno, quasi scontato «No, vedo bene che lei è più stanco di me.»

Probabilmente Maria si confondeva con qualunque altra donna di Galilea. I poeti ci sussurrano che era molto bella, del resto era pure fidanzata al “giusto” Giuseppe. E, provvidenzialmente, la “giustizia” biblica non è mai senza senso di profonda bellezza e grazia. Ma di lei non sappiamo molto. Sappiamo quello che ci dice il nostro intimo più nascosto, la nostra zona interiore e inviolabile più riservata. Avvertiamo così un sogno di purezza non ingenua, di sorgiva capacità di provare stupore, meraviglia e di sorridere, che fa innamorare chiunque davanti ad un volto di donna. Cara Siora Maria, Lei ci è proprio molto simpatica e, se è vero che ci mette un po’ di soggezione, è solo perché sentiamo di arrossire davanti alla Sua dolcezza ed alla Sua intelligenza. Ma il Suo silenzio evangelico, cara mamma Maria, ci colpisce. Forse, cercando fuori dal vangelo, La facciamo parlare troppo, mentre Lei pronuncia, con quello sguardo che ci inchioda nei Suoi occhi, semplici parole: «Fate tutto quello che vi dirà.» Chi? Il Cristo, il Dio di cui Lei, Signora Maria, è madre. Arrivati sino a dire questo, ogni altro mozzicone di frase diventa un balbettio. Il Figlio dell’Uomo è proprio il figlio di una donna. Ma è anche, nella stessa persona, il Figlio di Dio. Stasera, gentile addéi Màriam, il più solo, il più abbandonato, il più dimenticato della nostra Trieste sarà accarezzato sulla fronte dalla Sua mano profumata ed elegante. Grazie.

XVII

Gli irresponsabili

16.05.2008

Monta una stanchezza infinita, prossima all'esaurimento, in chi ha dovuto, per tutta la giornata, scontrarsi costantemente con un ritornello, quasi una filastrocca, che ha bloccato ogni legittimo desiderio di avere risposte immediate e chiare alle proprie necessità: «Non è di mia competenza.» «Mi scusi, ma a chi mi devo rivolgere allora?» e la nenia continua, finché non ci si arrende e si rinuncia. Obiettivo raggiunto per chi ha dirottato altrove, e poi altrove, e poi altrove, e così avanti in un vortice centripeto senza mai dare la soluzione. Nessuno decide, nessuno vuole assumersi quella responsabilità. E il tempo passa. E qualcuno soffre per questo. C'è un dolore nascosto da qualche parte che si aspettava che qualcuno dicesse «Questo lo faccio io», «Dica pure a me», «Sono qui per questo.» Invece niente.

Immaginiamoci cosa accadrebbe se per le questioni di casa, davanti alla domanda di un figlio, di un marito, di un fratello, di una mamma, si rispondesse: «Non è di mia competenza.» La casa crollerebbe sotto il peso di una irresponsabilità degenerata. Ma l'obiezione è pronta: che c'entra casa mia con le domande di un estraneo? Anzi, intendo proprio difenderla casa mia rigettando ogni altra competenza, appunto. Fuori di casa, del recinto di casa mia, non ho altre competenze da difendere e soprattutto da assumere.

Il problema si è posto anche agli inizi del vangelo. Racconta Matteo, nel primo capitolo, che Giuseppe, avendo saputo che Maria era incinta, pur senza voler-

la ripudiare, decise di licenziarla. Quella vita nel grembo della sua sposa non era di sua competenza.

Però Matteo fornisce anche la chiave per capire come mai in tutti i secoli, in tutti i tempi, in Palestina, piuttosto che a Trieste, il “non è di mia competenza” abbia trovato un successo incontenibile. «Non temere.» Perché, dietro l’insopportabile ritornello si scorge proprio solo tanta, tantissima paura. Cosa mi succederà se mi assumo la responsabilità di una risposta e non indico altri da cui andare? Che mi accadrà?

Forse c’è paura di sbagliare, ma è più probabile che ci sia la paura di dover cambiare. Non ci sono ruoli che non vedano il coinvolgimento di tutti. Tutti siamo responsabili di tutti. «Non temere.»

Sì. È vero. Maria partorirà un figlio, ma tu, tu, Giuseppe, lo chiamerai Gesù. La apparente perdita di sicurezza di una decisione da cui si vorrebbe scappare si trasformerà in un’occasione provvidenziale per ritrovare un’insospettata capacità di reagire, di ridiventare protagonisti della vita, di tutta la vita e di ogni vita, che il recinto di casa non può contenere. E — prosegue Matteo — Giuseppe destatosi dal sonno (appunto...) fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore, prese con sé la sua sposa che partorì un figlio, non suo, che egli però, egli, Giuseppe, chiamò Gesù.

Dio, almeno, non pronuncia mai l’insopportabile giustificazione, non può. Perché tutto è di sua competenza.

XVIII
Perché?

23.05.2008

Maggio, giugno: tempo di Prime Comunioni, Cresime, Matrimoni. Tripudi di fiori, vestiti eleganti, musiche d'organo, commozione, sorrisi, auguri scambiati. Eppure, sembra aleggi nell'aria una domanda rimasta inevasa, non del tutto accolta, non centrale — o almeno così pare — negli eventi che pure si celebrano nelle chiese, anzi che vedono le nostre chiese al centro delle giornate di festa. E la domanda è: perché?

Molto semplicemente: perché si fa la Prima Comunione? Perché si fa la Cresima? Perché si celebra in chiesa il Matrimonio? La risposta non è scontata e piuttosto c'è l'impressione che una giustificazione del tipo «Così si è sempre fatto», «Così sta bene fare», sia la strada maestra che evita troppi interrogativi ed è capace di mettere a tacere pericolosi dubbi. Ma si tratta di una non risposta.

La fede non è carnet di certezze a buon mercato e quel “perché?” continua a frusciare. Anche le risposte preconfezionate soddisferanno forse la necessità di appurare che “sia tutto a posto”, corsi di catechismo compresi, ma non si capisce se veramente, in profondità, appagheranno il desiderio di capire, di provare a capire. Che c'è da capire?

Forse, sempre molto semplicemente, soltanto che la vita parla alla fede. Per tanto tempo, si è ritenuto, in buona fede, che fosse la fede a parlare alla vita, che la vita non fosse comprensibile, nel suo significato autentico, se non alla luce della fede. Oggi si avverte che se la fede non parla il linguaggio della

vita vissuta, della vita propria di ognuno di noi, diventa un'astrazione, persino un affastellamento di luoghi comuni e il rito viene depotenziato di significato comunicativo.

Ma una mamma sa bene che cosa provi quando, lasciando sprofondare il suo sguardo negli occhi del suo bambino, esclama dentro di sé, folle d'amore, «Ti amo tanto, che ti mangerei.» Desiderio di comunione, che trova nel rito una pienezza, una realizzazione, inaudita, impensata.

E quando, in riva al mare, o vicini ad una vetta, respiriamo a pieni polmoni, riempiendoci gli occhi di panorami che danno il senso dell'infinito, le espressioni «Che bello», «Come si sta bene» traducono un entusiasmo incontenibile. E, nell'etimologia della parola "entusiasmo" c'è proprio il vocabolo greco "theós", "Dio". Essere, dunque, "ripieni di Dio", ciò che nel rito della Confermazione trova, ancora, una concretizzazione straordinaria.

E quanto due innamorati avvertono che quell'amore totalizzante, mai provato prima, sembra potente ma è anche fragile, l'unico limite che non sono disposti ad accettare è quello della morte. La morte pare lo scacco matto dell'amore. E invece il rito del Matrimonio è lì a testimoniare, con semplici parole di affidamento reciproco, che l'amore sta oltre la morte.

Allora, perché in chiesa in questi mesi? Perché vogliamo vivere. Vivere in abbondanza.

XIX
Quel corpo

30.05.2008

Il cristianesimo è questione di corpo, anzi di corpi.

Il Dio Assoluto non semplicemente assume un corpo, bensì si fa corpo. “Incarinarsi” vuol dire farsi corpo.

In realtà, c'è un problema. Ed il problema consiste nel fatto che l'alterità irriducibile di Dio, dell'Assoluto, non scompare in quel corpo mai prima neppure immaginato. Dio non cessa di essere Dio facendosi corpo. Non designa un corpo altro da sé a fargli da rappresentante materiale.

Il corpo, in cui Dio si umanizza, non è una macchina parlante, che basta a se stessa, ma è l'espressione della comunicazione, della Parola, di Dio. Il “Verbo”.

Allora — stupefacente a dirsi — Dio è un'altra persona. Proprio così. Dio non è Colui che si era immaginato, adorato, celebrato. È un'altra Persona. Il Figlio.

Amiamo il corpo che ci sta vicino, di mia moglie o mio marito, dei nostri figli, dei nostri genitori. Con modalità tutte diverse e proprie. Tali per cui l'amore più intenso è l'amore per il corpo del compagno di vita. Quel corpo che non riesco a distinguere dal volto. Un corpo unico dunque.

La statua greca, nella sua perfezione, pare senza volto. L'icona orientale, nella sua perfezione, pare senza corpo. Abbiamo bisogno di un volto e di un corpo.

Ma cosa accade se Dio stesso mi offre un volto ed un corpo da amare? Tremano le vene e i polsi.

Quale bellezza inseguiamo ogni giorno, lavorando

in banca, in fabbrica, in negozio, a scuola, in ambulatorio o in teatro? Quella che ci appaga. Quella che ci dà una felicità senza eguali. Quella che ci riduce a passione pura. A passione ardente.

Qui c'è un altro punto critico. E cioè che il bello, la bellezza coinvolge sempre, necessariamente, una dimensione etica. Il male è bello? No decisamente. E però: il male sarà anche orrendo, ma il corpo malato? È brutto il corpo malato? Il corpo anziano. Il corpo deforme. Il corpo morto. È brutto?

Se la sente qualcuno di dire di sì?

La perfezione cui anela la bellezza del corpo che amo, il mio, il suo, non può essere messa in scacco dalla contingenza del cedimento. Neppure dalla contingenza della morte. Il corpo è troppo appassionante. È troppo umano per lasciare la parola al silenzio tombale. Per lasciare spazio al non spazio.

«Questo è il mio corpo», si sente nella celebrazione dell'Eucaristia.

Non ha detto Gesù di Nazaret: «questo sono io».

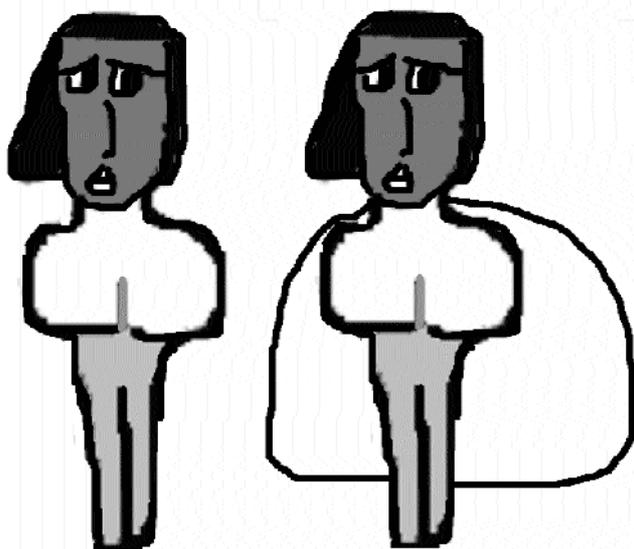
Sarebbe stato un salto nell'astrazione della ragione vagante nelle coerenze aeree: l'io. Cos'è l'io. Chi sono io. No, ha parlato di "corpo". Un corpo che abbia occhi e parola, mente e simpatia.

Il Cristo sta ad indicare proprio questo: il Corpo di Dio.

Ma io voglio mio quel Dio. Dunque voglio mio quel Corpo. Dunque perdo la compostezza, la buona creanza, la buona educazione e mi getto nel turbinio della passione d'amore. Senza ritengo.

CAPITOLO QUINTO

GIUGNO 2008



“Sposa feriale e sposa festiva”



XX

Quale Dio?

06.06.2008

La parola “Dio” come mai è presente nel linguaggio?

Non tanto: «che significa?»; quanto: «che conseguenze ha?».

Da tempo il confronto non è più tra cosiddetti “credenti” e cosiddetti “non credenti”, ma tra chi ha, come somma preoccupazione, la cura dell’Altro e chi no (legittimamente, beninteso).

Ma allora il problema, strettamente collegato alla prima domanda è: che si intende per “teologia”, il “sapere su/di Dio”?

Esistono due possibili risposte: la prima, più laica (per così dire), si incarica di investigare le conseguenze speculative e pratiche della presenza della parola “Dio” nel linguaggio, appunto; la seconda, analizza invece che conseguenze ha tale parola all’interno di una Comunità che riconosce esplicitamente la centralità di questa parola, dunque all’interno di una Comunità religiosa.

Anche la seconda prospettiva può però essere indagata *laicamente*, cioè non a partire da un presupposto religioso, ma a partire dall’ordinarietà della vita di ognuno.

Questa, tuttavia, è un’indagine pressoché del tutto sconosciuta in Italia: con la sparizione delle facoltà universitarie di teologia nelle università statali ci si

avviò ad una — inconsapevole o meno — valorizzazione dell'analfabetismo religioso, che oggi si ritorce contro, come impossibilità di comprendere che cosa stia succedendo a livello mondiale.

I cosiddetti “vaticanisti”, i giornalisti esperti in cronache ecclesiastiche, sono stati in realtà gli unici divulgatori di una conoscenza laica, e tuttavia *dall'interno*, della Comunità religiosa maggioritaria in Italia.

Naturalmente si parla di una “maggioranza” in termini banali.

Delle Comunità religiose diverse dalla Cattolica non si sa sostanzialmente nulla in Italia a livello diffuso. Non solo. Ma neppure si tenta di sapere qualcosa. E questo è drammatico.

L'eliminazione della conoscenza *alfabetica* del fenomeno religioso in Italia è stata una grande fortuna per le dinamiche di potere. Si sono eretti altari imponenti ad un Dio sconosciuto, inavvicinabile, ma temibile, pauroso. Da corsa ai ripari. Da rifugio dentro qualche tempio o sotto qualche porticato. Un Dio alleato con il potere, minacciosi entrambi dunque.

Rimane la suggestione dell'invocazione di padre Ernesto Balducci, più di quindici anni fa: O Dio, liberami da Dio. In effetti, tutto ruota intorno all'immagine di Dio. E non ci sono immagini univoche, nemmeno all'interno dei testi biblici. Forse, però, un Dio bambino, un Dio silenzioso, un Dio che soffre, un Dio che sorride, un Dio che si innamora di noi, è più simpatico di un Dio sovrano. Un Dio Altro, che esce da ogni schema e si ritrova nelle parole, nella vita, nel volto di un normalissimo uomo di Nazaret, con un nome comunissimo. Simpatico questo Dio.

XXI

Sogni di inizio estate

13.06.2008

Qualche settimana fa si sono svolti il Festival della Teologia a Piacenza ed il Festival Biblico a Vicenza. In tanti a parlare dei problemi ultimi, decisivi, che — paradossalmente — sembrano spesso ultimi anche nei commenti di ogni giorno.

Eppure mai e poi mai è considerato ultimo, da nessuno, l'amore.

Allora è possibile proporre che proprio a Trieste si svolga un Festival del Cantico dei Cantici? Un'occasione popolare, non elitaria, per confrontarsi appassionatamente su un poema singolare.

Darsi appuntamento qui — senza sponsor, ticket e apparati — chiunque abbia voglia di ascoltare e parlare le parole dell'amore: letterati, artisti, filosofi, teologi, rabbini, preti, monaci buddisti e indù, mistici musulmani e laici. Ma soprattutto persone normali, senza titoli e qualifiche. Attirati soltanto, costantemente, senza posa, dall'amore, dalla passione d'amore. Richiamati qui dalla prospettiva di gustare quel testo antichissimo sotto ogni angolo visuale, ogni ispirazione, musicale, pittorica, poetica, cinematografica.

In Piazza Oberdan il Cantico dei Cantici di Marcello Mascherini sta già nel bel mezzo, quasi all'incrocio di attraversamenti pedonali, posteggi di bus, fermate di tram, appuntamenti di giovani.

Il Cantico sta al centro della vita normale. Perché al centro della vita normale sta l'amore. Non un amore chissà quale, tutto spirituale, etereo, o al contrario tutto disilluso, svilito. L'amore, invece, che

tutti inseguiamo. Proprio quello nostro. Che tutti desideriamo. E, a volte, non basta una vita per raggiungerlo appieno.

Dovrebbe svolgersi d'estate questo Festival. Quando si spandono nell'aria i profumi intensi che all'amata danno il segnale dell'arrivo dell'amato: «Chi sta arrivando dal deserto, come una nube di fumo, che spande profumo di mirra, di incenso, e tutti gli aromi più rari?»

E porteremo in strada gli anziani, i malati, chi non ha più un euro in tasca, ma ha un amore da dare, da trovare, da cantare, un amore grande, spazioso, libero, come il nostro mare e il nostro cielo. E verrà chi parla un'altra lingua, ha un'altra religione, veste altri abiti, ma sente l'amore come unico senso di tutto.

Sarebbe un Festival incapace di erigere alcuna recinzione intorno ai credenti. Infatti la parola "Dio", nel biblico Cantico, compare una volta sola. Con pudore, tenerezza e intensità. «Perché forte come la morte è l'amore. ... Le sue scintille sono scintille ardenti, una fiamma di Dio».

Sarebbe un Festival che sfida la morte, quella personale, quella comunitaria, fisica o di ogni altro tipo. E già sentiamo, nelle nostre piazze, in Cittavecchia o in Borgo Teresiano, a Servola o a Roiano, declamare tutti, bambini compresi, con una inventata "danza a due schiere", il ritornello festoso «Voltati, voltati, Sulammita, vòltati», in mezzo a sorrisi e gioia di cui oggi c'è quasi paura.

XXII
Dio parla

20.06.2008

Perché i laici sono i ministri del sacramento del matrimonio? Domanda un po' inquietante che ogni tanto però ritorna.

Con il Concilio Vaticano II, la Chiesa si è messa in ascolto del mondo.

Una rivoluzione copernicana. Ascoltare il mondo. E il mondo ha semplicemente rivolto una domanda alla Chiesa. La stessa di Cristo sulla croce un momento prima di morire. Perché il male? Perché l'infelicità? Perché?

A lungo, da molti uomini di Chiesa non si è ascoltato il mondo, perché si è pensato che Dio fosse la risposta ad ogni domanda — dunque anche a questa — e che fosse pertanto possibile soltanto o aderire a Lui, e quindi trovare la risposta, oppure disinteressarsi di Lui, e quindi non trovare nessuna risposta. Un po' sbrigativo forse, ma era così. Se c'è il Bene, ecco spiegato che c'è anche il Male.

Con il Concilio, invece, la Chiesa tutta si è messa alla scuola della Parola di Dio.

Che cos'è la Parola di Dio? La risposta immediata è: la Scrittura, la Bibbia, il Vangelo.

Ma la risposta è molto più profonda e complessa: Dio parla. Con la sua voce. Parla. Se parla, significa che si può intenderlo. Si può intenderlo oggi, qui, proprio noi, proprio qui. Ed il "mondo" è il luogo delle parole. Solo nel mondo si parla, non fuori da esso. In montagna non si parla, in mezzo al mare non si parla. In mezzo alla città, sì.

C'è allora un rapporto profondo tra Dio e il mondo.

La scoperta della Parola di Dio ha portato a riconoscere, con umiltà e con coraggio, che Dio non è un magnifico espediente utile a spiegare il male nel mondo.

Al “perché” di Cristo sulla croce, un “perché” rivolto proprio a Dio, non c’è, nello stesso momento, risposta. Al grido di Cristo, risponde la morte. Dio, a quel “perché”, immediatamente non risponde.

Una parte importante della tradizione ebraica insegna che Dio non può rispondere. Lo spiega bene lo straordinario scritto di Paolo De Benedetti “*Quale Dio? Una domanda dalla storia*”. Anche Dio soffre, anch’Egli pone la stessa domanda a noi, ma da solo non risponde, non risolve anticipatamente ogni interrogativo.

Proprio l’amore di un uomo e una donna permette non di accettare il male e di spiegarlo in spirito di ossequio devoto, ma di aprire la vita alla possibilità di *sperare*. Nonostante tutto, nonostante il silenzio che segue alla domanda, *sperare*.

Sperare dalla parte di Dio, assieme a Dio, che trova anch’Egli risposta nella speranza di un amore umanissimo.

L’amore di un uomo e una donna realizza il desiderio di Dio. Permette a Dio di avvicinarsi al mondo teneramente.

Ecco il ministero degli sposi.

Rendere possibile, effettiva, concreta, una speranza davanti al perché del male. Rendere possibile a Dio l’ascolto della domanda nella carne degli uomini e lo struggimento di provare la stessa speranza di ognuno di noi.

XXIII

Una vita da mediano

27.06.2008

Piergiorgio fa il capoufficio in una grande azienda. Chi conosce la sua sofferenza? E la sua solitudine? Chi lo attende appena uscito da lavoro per offrirgli un sorriso e uno sfogo? Non è quello dell'impiegato uno dei mestieri più invidiati del mondo? Posto sicuro, poltrona e scrivania. Che altro? Invece Piergiorgio arriva esausto alla fine della giornata e con un carico di angoscia, di ansia, di dubbi, di paure, di incertezze.

Piergiorgio è un credente e vive la sua responsabilità come una prova, più che come un successo. Perché conosce bene chi ripone nella carriera, nel profitto, nel potere, ogni ragione di vita, costi quel che costi.

E conosce anche chi pensa invece che importante sia arrivare alla fine del mese senza fatica, senza sforzi particolari, senza patemi, tanto ci penserà qualcun altro. Lui appunto.

Ma Piergiorgio neppure trova nella comunità ecclesiale un luogo di confronto: i linguaggi sembrano quelli di un'altra epoca e, forse, di un altro mondo. Le sensibilità per una realtà complessa, sfaccettata, persino sofisticata, nascosta, com'è quella di chi fa il suo lavoro, gli sembrano appannate, se non inesistenti. Le parole, consolanti o ammonitrici che siano, sembrano evaporare in un indistinto moralismo. Preferirebbe confrontarsi con un profeta biblico piombato da millenni fa, con la sua forza, la sua passione, il suo grido. O con un angelo che, come nell'episodio di Tobia e Sara, si appassiona alle sorti di una giovane coppia o che, come con Giacobbe,

lotta fino all'alba in riva ad un fiume.

È a capo di altri Piergiorgio e deve mettere insieme istanze, dialoghi, attese, caratteri, tutti diversi l'uno dall'altro. E deve rispondere ai suoi capi Piergiorgio, dimostrandosi irrepreensibile, pronto a conseguire il bene della sua azienda, tecnicamente competente e capace di prendere tutte le decisioni che gli sono richieste, subito e senza paura e senza sbagliare.

Piergiorgio confida che gli sale un sorriso quando riflette sul fatto che una sorte singolare pare riservata ai credenti laureati in giurisprudenza come lui.

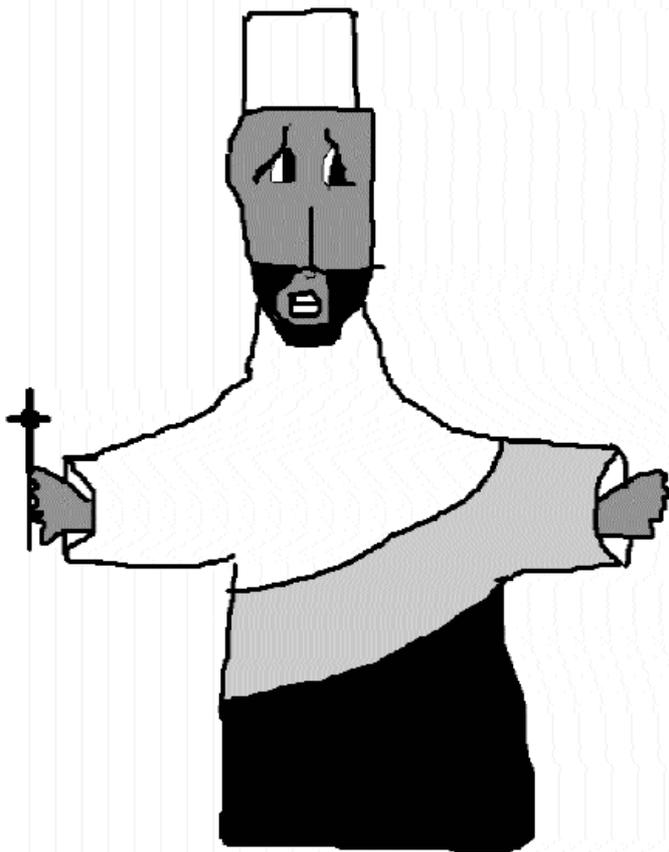
O diventano punte avanzate della Chiesa italiana, come è stato per Giuseppe Alberigo, grande storico della Chiesa, laico, morto il 15 giugno 2007, o come Pietro Scoppola, pure laico e pure storico, morto il 25 ottobre dello scorso anno. O anche come Giuseppe Dossetti, padre costituente e monaco.

Oppure si trovano in mezzo al magma incandescente della vita quotidiana, del lavoro di ogni giorno, senza sconti e senza fama.

Piergiorgio è felice di avvertire, da un lato, che quella medesima professionalità, da lui vissuta in silenzio, da altri è stata fatta pubblicamente fiorire nella profondità di pensiero e di azione e poi sa, ascoltando il cuore — non la ragione —, che nulla, nulla, va sprecato davanti a Dio, ma tutto, proprio tutto, è raccolto dalle sue mani.

CAPITOLO SESTO

LUGLIO 2008



“Keshi. Prete abissino”



XXIV

Affacciati sull'eterno

04.07.2008

Narra Adriana Zarri, in un bellissimo romanzo, dal titolo “Quaestio 98” (riprendendo le “quaestiones” in cui si articola la Summa Theologiae di San Tommaso d’Aquino), pubblicato anni fa, la storia di un monaco che, emessi i primi voti, decide di non pronunciare la professione solenne, ma anzi ritiene che la sua vocazione si possa realizzare solo uscendo dal chiostro e sposando una donna. Storia tenerissima, intensa, profonda. Che forse scandalizza, ma opportunamente. Davvero è così distante la vita di un marito, di una moglie, di un papà, di una mamma, da quella di chi vive da solo, in compagnia di fratelli e sorelle, abbracciando unicamente l’incorporeo Dio Infinito? I nostri appartamenti, le nostre case, non assomigliano a piccoli monasteri? C’è da lavorare, da accudire i più deboli, da pregare e cantare, da gioire e soffrire, da celebrare e da riposare. C’è da vivere. E la vita è una, se vissuta in pienezza. Terribile, piuttosto, sbagliare vita. Lo stesso che sbagliare Dio. La mamma non sembra una madre badessa della casa, e il papà un padre abate? La vicinanza di ruoli e compiti ed emozioni non è romantica, ma effettiva, concreta, reale. Di per sé il monachesimo non richiede il sacerdozio (e vale anche il contrario, di per sé). E diversamente da

quello che forse si potrebbe ritenere, non appare centrale, nel monachesimo, l'autosufficienza, bensì la dipendenza. Da Dio e dalla Chiesa. E dai fratelli e dalle sorelle. Così come, in casa, si dipende dall'amore reciproco, tra sposi, figli, genitori. Alla nostra vita manca spesso un salutare "senso del debito" che la vita di famiglia invece ogni giorno insegna. «Rendersi autonomi» è una prospettiva entusiasmante se vuol dire confrontarsi a viso aperto, in presa diretta, con la vita, senza maschere protettive, ma diventa un alibi se vuol dire rimandare, per paura di dover dire grazie a qualcuno, l'entrata personale nell'esistenza quotidiana.

Le sere d'estate sono un incanto a Trieste. Si spengono progressivamente i lumi delle finestre. Si fa piano piano silenzio nelle piazze e nelle strade. Si agitano le tende dei poggioli. E, talvolta, in qualche via, cantano i grilli. E le rondini salutano la notte che arriva. E il mare si culla da solo. Si mettono i piatti in tavola, e i bicchieri, e le tovaglie colorate. Ci si racconta il caldo e la fatica, ma anche le speranze e i risultati. E poi si ride di gusto. O si piange amareggiati. Ma, ancora, si vive. Si vive. In pienezza. In bellezza. Nonostante tutto.

E qualcuno, in qualche casa, sicuramente prega. Senza mormorare parole udibili, ma facendo risuonare una musica interiore che conosce solo lui. Come i monaci, affacciati sull'eterno.

XXV

Una fresca bavisela

11.07.2008

L'afa sembra progressivamente evaporata. Compare un cielo terso, azzurro, si inchinano i rami pieni di foglie ai sussurri del vento. Cos'è la vita? Un evento meccanico, sia pure biologico? Si può rispondere anche così. Ma allora si leva delicata un'altra domanda: perché la nostra, la mia, la sua vita? E qui è necessario fare silenzio. Lasciare che parlino le folate dell'aria fresca. Perché accade la vita? Perché? Un uomo e una donna si sono amati, ed io sono nato. Può essere, però, che non sia andata esattamente in questo modo. Forse non si sono amati. Forse non mi hanno voluto. Già sembra volgare un'indagine approfondita di questo genere. Meglio rimanere in silenzio. Qualcuno, qualcosa, mi farà capire se sono stato accolto. Se la vita si è aperta, o ha chiuso i pugni arrabbiata, davanti alla mia solitudine. Succederà di capire, non so quando, non so come — ma avverrà —, perché sono nato. Perché io. Certo non vorrei risposte pronte, neppure religiose. Sapori dolciastri di banalità trite e ritrite fanno male, come cibo avariato. Meglio un silenzio profondo. Meglio che intuisca qualcosa ascoltando le parole di un medico che crede nell'inesauribile forza della speranza, sempre, nonostante tutto, nonostante tutti, — forza terapeutica, irrinunciabile, necessaria come un farmaco salvavita —, di fronte alla ricorrente diagnosi di cancro che gli tocca formulare. Meglio che ammiri il sacrificio di una donna che ha sempre in braccio la figlia più piccola e per mano il bimbo più grande, di pochi anni, e non cessa mai di dare, dare,

dare. Meglio che, pudico, quasi vergognoso, incroci nella coppia di mezza età che, davanti alla stazione di benzina, alle 9 di mattina, si abbraccia teneramente. Meglio che finalmente muti il cruccio in un sorriso, l'ansia in una gioia, il dolore in un piacere. Ma quale sorriso? Quale gioia? Quale piacere? Quelli nascosti. Altra banalità? No, se ad ogni momento della vita riesco ad attribuire, sia pure con uno sforzo inusuale, un potenziale di speranza, di ulteriorità, di apertura inedita ad un senso nuovo. In giro si vedono facce tese, volti contratti, labbra chiuse, occhi tristi. La vita non è uno scherzo, meno che mai una comica o una burla. E dunque c'è poco da ridere e divertirsi. Ma non è neppure, la vita, un dramma sconfinato, una tragedia capitata, un'avventura vana. Qualcuno, qualcosa, c'è, c'è, che mi fa sussultare, che mi fa salire almeno un accenno di leggerezza, di grazia, di bellezza, cui non posso rinunciare senza morire. Aggrappiamoci a questo qualcosa, a questo qualcuno. E ascoltiamo il vento.

XXVI

Pane d'estate

18.07.2008

Passa, attraversando le strisce al verde di un semaforo, un enorme cane nero accanto a un bambino in carrozzina, papà e mamma spariti nella calca. Sembra si siano alleati solo quei due, cane e bambino, per affrontare intrepidi il traffico implacabile. La signora, elegante ed abbronzata, guarda le vetrine di gioielli in Corso. Sembra voglia concedersi, finalmente, un attimo per sé, un attimo per la sua sereni-

tà. Un'impiegata esce trafelata dall'ufficio e corre a prendere il bus. Sembra scappare lontano, chissà da cosa o da chi. Un uomo distinto, in camicia a maniche corte e bastone, si ferma a guardare il mare. Sembra triste, pensieroso, forse ricorda un passato lontano. Così scorre il tempo d'estate. Ma non ci si incontra. Si rimane soli. Anzi, si rivendica spesso il diritto alla solitudine. L'esercizio di un diritto è o no la garanzia di un riconoscimento pubblico, che, proprio perché pubblico, favorisce relazioni corrette, sane, rispettose? Il diritto alla solitudine quale diritto mai può essere allora? Eppure basta il semplice esperimento di dire «buongiorno» a chiunque si incontri per strada, per vedere le reazioni. Stupite, quando non infastidite. La solitudine non è lo spazio dell'interiorità. Spesso, è sinonimo invece di isolamento. E l'isolamento è un bisogno non espresso, rimasto soffocato, muto, frustrato. E perché non è stato raccontato, confidato, comunicato, tirato fuori questo bisogno? Quasi sempre perché non c'era nessuno pronto a riceverlo, ad ascoltare, ad assumerlo con sé. Il parroco di Zugliano lo scorso lunedì, a Trieste, rivelava che cosa, secondo lui, dovrebbe essere la Chiesa: lo spazio in cui si domanda, a chi si vede preoccupato, «hai bisogno di qualcosa?». Spazio per una carezza, spazio per una risata, spazio per un dialogo forte, pieno di senso, del tutto fiducioso e amico. Spazio per tornare a sperare. Spazio per domandare, senza neppure rispondere, solo per domandare. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano.» Oggi, non domani, non in un sogno da inseguire con malinconia prossima alla depressione. E "pane quotidiano", proprio quello che ci serve ogni giorno, di cui abbiamo bisogno vitale, non un dolce per un'occasione rara. Quel pane ha una sola farina possibile.

L'amore. Di cui sembra che si possa fare senza e di cui invece, quasi arrossendo, si ha un immenso, nascosto, inconfessato, bisogno. Di amore vorrei nutrirmi ed amore vorrei sfornare come una mia personalissima ed artigianale focaccia. Per andare avanti. Per spezzare l'isolamento. Per non accampare diritti alla solitudine che sono solo una scusante insostenibile alla malattia di non riuscire a dire, a chi poi?, che ho fame di volti, di parole, di gesti.

XXVII

Ferie

25.07.2008

Mare e monti come le due coordinate visive, topografiche ed interiori, sentimentali quasi, delle ferie di tutti, almeno nel desiderio, se non –purtroppo– nella materiale realizzazione.

Da un lato, mare: libertà, pienezza di sorrisi, sole sulle mani, sul corpo, sulla vita, cielo infinito, acqua rigenerante.

Dall'altro, monti: serenità profonda, silenzio, verità, bellezza, verde e non cemento, panorami e cime pure.

Ed è possibile immaginare anche le “contro-ferie”, propagandate invece come la via maestra per essere alla moda e raggiungere la tanto agognata evasione da tutto e da tutti.

Da un lato, notti senza riposo, musica assordante, corsa alle prime file sulla spiaggia, dialoghi impossibili, risate sguaiate vincenti.

Dall'altro, festini esclusivi, scarponi per la passeggiata a vedere le vetrine di orologi, vestiti necessa-

riamente firmati, automobili da centinaia di migliaia di euro.

Ecco, ma le ferie non dovrebbero essere qualcosa di diverso dalle vacanze? Non dovrebbero appartenere cioè ad una fase adulta, più matura, in cui non ha più molto senso “vacare”, in latino “estraniarsi”, — perché si è ormai appreso da tempo che la vita è una e solo la morte sarà la “vacanza” dalla vita —, ed hanno invece un senso reale le “feriae”, i giorni consacrati al riposo, che è costantemente espunto dalle nostre giornate, talvolta anche dalla domenica, come si trattasse di una iattura o di una vergogna?

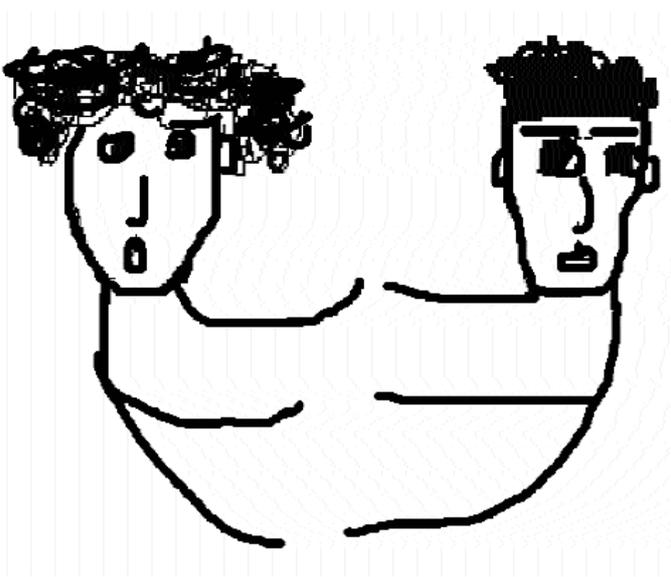
Rosaria è una bambina di tre anni, ultima di cinque fratelli. La mamma è casalinga, il papà fa lavori saltuari. Vivono in una casa a schiera che dà sul cortile comune. Rosaria non vedrà né mare né monti quest'estate. Certo, è triste. Ma non resterà da sola. Quella corte, riempita dalle serate di tutti i vicini, alcuni pensionati, altri operai, altri impiegati, che non ce la fanno a prenotare da nessuna parte, è decisamente più riposante, più dolce, più autentica, più umana, di duecentomila divertimenti escogitati a forza per un palliativo di ferie. Spesso si cena tutti assieme, tavolate da campeggio. A volte si va alle sagre assieme. Soprattutto, si sorride. Ci si saluta. Ci si parla. E qualcuno, di un condominio non distante, se n'è accorto e ha proposto: «Pago io, niente ringraziamenti. Io le ferie le ho fatte ma sono state piene di niente. Torniamo insieme al mare o in montagna, ma insieme a voi, a voi, vi prego. E soprattutto insieme ai vostri bambini. I miei sembrano già vecchi. Vi prego, aiutatemi, non voglio morire. Perché proprio la morte mi fa capolino la sera.»

Ed un torpedone colorato, chiasoso, allegro, sorridente, pieno di soli bambini, perché tutti divenne-

ro così, anche gli anziani ed anche i piccoli compassati e raggrinziti di noia, partì verso il mare. O verso i monti.

CAPITOLO SETTIMO

AGOSTO 2008



“Figlia, figlio”



XXVIII

Senza gelosia

01.08.2008

Perché si sfasciano amicizie ventennali, trentennali? Perché, improvvisamente, cala un silenzio gelido, benché in agosto, tra due persone che si cercavano, si confidavano, si stimavano, si volevano bene? Perché qualcuno ha rimproveri rancorosi, fondati o meno, ma tutti ben nascosti, nei confronti di qualcun'altro? C'è un tabù, inconfessato proprio in quanto tabù, presente nelle nostre vite. Un vizio, una degenerazione, camuffata da virtù e pregio: la gelosia. L'amore, addirittura, si sostanzierebbe di gelosia: lui/lei è mio/mia, gli altri fuori e lontani. Alla larga. Questa sarebbe garanzia di vero amore e di sua perpetuità nel tempo. A dire il vero, un bagliore problematico — che incrina questa deformata perfetta coerenza — compare con l'arrivo dei figli nella coppia romantica. Un altro lui, un'altra lei, che vuole per sé il partner. E l'allargamento dell'amore, se così si può dire, sembra una concessione ammissibile soltanto in questo caso, un'eccezione culturalmente necessitata. La disapprovazione sociale verso un genitore irresponsabile sarebbe sicuramente maggiore di quella verso un amante dal cuore "aperto" e dunque non è il caso di arrischiarsi. Ancora calcoli, geometrie interiori, logiche difensive. Qual è la paura che

nutre la gelosia? Forse aiuta a rispondere il pensiero che esiste anche un ulteriore tabù, parente stretto della gelosia: il piacere. Non va ricercato il piacere, è cosa cattiva, va evitato con cura ed eventualmente, se presente, strappato, spiantato, divelto. Allora non è poi tanto strano se il piacere, da tenersi strettamente celato a tutti e che però anima la vita di ogni giorno, le sue emozioni più motivanti, persino le sue speranze, possa avvertire un pericoloso nemico nell'irruzione, impudica, degli altri. Forse, la terribile frase di Sartre «L'inferno sono gli altri» non era la fiera, inaccettabile, negazione delle ragioni degli altri, ma una barriera all'occhio indagatore, volgare, insensibile di chi vuole negare quel piacere personale, intimo, nascosto, tanto faticosamente assicurato alle nostre esistenze. Bisogna cominciare daccapo. Chiarire che l'amore non può essere fatto di gelosia. E che il piacere non può essere il male morale supremo. Una prospettiva immediata c'è. C'è l'estate, con il suo clima che anche fisicamente fa cadere barriere e protezioni, ad infondere coraggio, entusiasmo, voglia di aprire le finestre, le porte per guardare le stelle la notte. E tutte questi luci, che ricamano il cielo, sorridono splendenti: arricchiscono il piacere del riposo, del silenzio, dell'amore e non vogliono esclusive. Sono miriadi e miriadi. I granelli di sabbia sulla spiaggia del mare e le stelle del cielo. La discendenza di Abramo, la promessa di salvezza. Senza gelosie e negazioni di piacere.

XXIX

Lo scandalo dei figli

22.08.2008

Laura e Giorgio, moglie e marito, tornarono dalle ferie felici, anzi radiosi, sostenendo che il motivo di tanta letizia stava nel dover confessare di essersi innamorati dei propri figli e che, per questo, proprio per questo, erano riconoscenti, immensamente, al periodo di riposo trascorso assieme ed appena concluso.

Primi, però, arrivarono noti esperti di pastorale matrimoniale a dire che no, non poteva essere, che era anzi un risultato terribile, perché la coppia viene minata, in questo modo, del suo potenziale dinamismo “a due” e diventa un’inaccettabile apertura “a tre, a quattro” che vanifica, anziché rafforzare, la spiritualità dell’innamoramento e poi la scelta dell’uno per l’altra.

E i pastoralisti chiamarono alcuni consulenti, decisamente più laici, che concordarono, aggravando il quadro diagnostico, poiché la paternità e la maternità non possono soddisfare — dissero — eros e ricerca di confidenza, di tenerezza anche fisica, di piacere donato e ricevuto.

E i consulenti si rivolsero a coppie di fidanzati, additando Laura e Giorgio, pur senza nominarli, quali esponenti di una fuga in ruoli parentali confortevoli, al riparo dalla responsabilità della passione e dell’amore.

E le coppie, stringendosi e tenendosi per mano, convennero che dei figli non è possibile sentimentalmente, né auspicabile concretamente, innamorarsi.

Ma Laura e Giorgio erano felici come non mai e

poco, anzi niente, si interessavano delle molteplici, monotone, opinioni altrui.

E sorridevano, o piangevano nel cuore, quando sentivano sedicenti amici ribattere che i figli, soprattutto se piccoli — siamo onesti — sono in definitiva soltanto, se va bene, una grande soddisfazione personale (giusto, perché li abbiamo fatti noi, così come si fa un quadro o un piatto gustoso), oppure, se va male, una grande effettiva seccatura che blocca serate, divertimenti, incontri.

Ma quasi tutti erano allineati: dei figli, anzi dei nipoti, si innamoreranno eventualmente i nonni, ma giammai papà e mamma, perché il matrimonio è il presupposto della famiglia e non viceversa.

Eppure Laura e Giorgio vedevano chiaramente che chi parlava così spesso non sembrava affatto felice, ma quasi costantemente preoccupato di perdere qualcosa, di dover trattenere un possesso prezioso e dunque sempre molto in ansia. E riflettevano che però, mentre quando due innamorati si dicono «ti amo, mio piccolino (o mia piccolina)», fanno effettivamente un po' ridere, e forse per questo si nascondono da sguardi indiscreti, un papà ed una mamma invece vorrebbero gridarlo dalla cima dei monti, dai tetti delle case, dalle rive sul mare e, se non lo fanno, è solo per timore delle reazioni, appunto, di unanime condanna. Ma Laura e Giorgio d'ora in poi l'avrebbero fatto senza ritegno. Ed in chiesa, la domenica, ringraziarono Dio che aveva voluto proprio un Figlio per la sua incarnazione.

XXX

Il senso della vita

29.08.2008

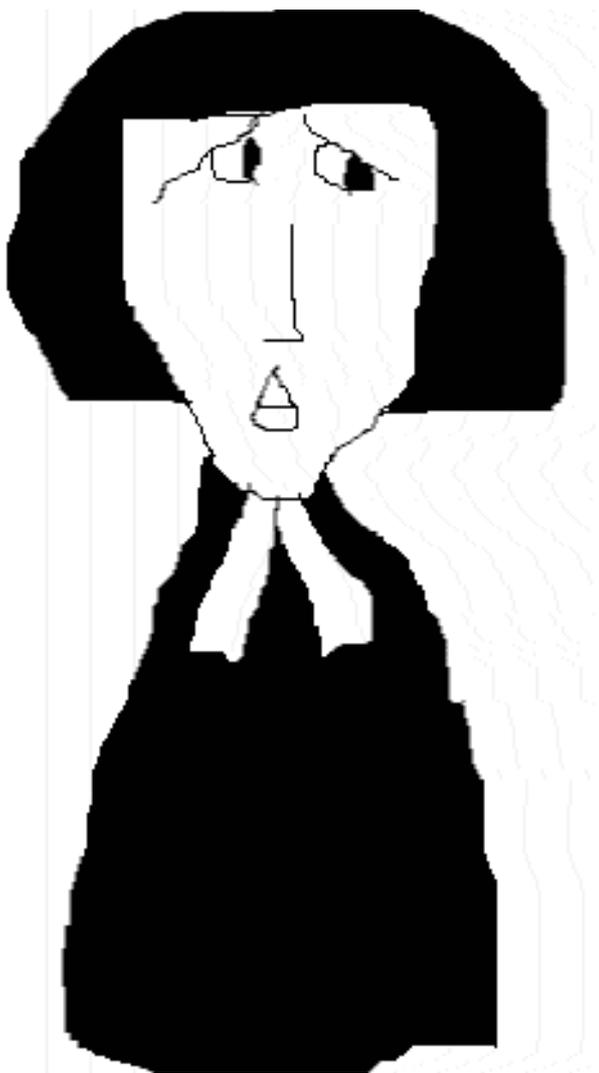
Arrivò puntuale la reprimenda per Mirko che aveva appena compiuto 40 anni: «Quella barba tutta brizzolata ti dà almeno dieci anni di più. Tagliala.» E Mirko prontamente replicò: «Che faccio, cancello subito i primi segni di Risurrezione? I paramenti il giorno di Pasqua non sono forse bianchi?». Rimase a bocca semi aperta l'interlocutore, tanto più che si trattava di un reverendo, però senza vita parrocchiale e poco avvezzo a sentirsi rispondere a tono teologico da un, guarda un po', laico a addirittura sposato. Il reverendo aveva pensato anzi di essere arguto e di dimostrare, allo stesso tempo, apprezzabile conoscenza del mondo, ma Mirko invece pensava che il tempo che passa e l'età che avanza meritassero ben altro rispetto, per l'appunto: non una battuta di sagacia ecclesiastica, ma una considerazione decisamente spirituale e teologica. Però poi si accorse che anche nella sua comunità parrocchiale poco entrava la vita condivisa da tutti e le riflessioni parevano cadere da un mondo sconosciuto, forse il mondo delle idee di Platone, del tutto avulso dall'esistenza concreta. Nessuno mai proponeva un incontro di spiritualità sui motivi della disoccupazione (sulla generica disoccupazione, sì), nessuno sulle logiche del profitto, nessuno sul mistero dell'innamoramento, nessuno sul miracolo del parto, nessuno sulla malattia terminale, nessuno sui bambini piccoli, nessuno sugli anziani nelle case di riposo, nessuno sulla morte e la vedovanza. Niente di niente. Tutto rimaneva all'acqua di rose, un po' con-

fortevole, un po' colpevolizzante. Ma la densità della vita vera, concreta, rimaneva estranea.

Il reverendo, dopo l'obiezione di Mirko, così improvvisa e occasionale, apparentemente persino povera, ci aveva ripensato a lungo, perché le cose voleva capirle bene, non era un praticone né un superficiale e aveva concluso che era il caso di mettersi a chiedere alla gente che incontrava — non molta, perché, si è detto, non faceva vita parrocchiale e quindi non aveva problemi di congestione di impegni nel fissare colloqui e appuntamenti — che cosa si aspettasse dalla Chiesa, quella con la "C" maiuscola, non le mura del tempio. E tutti quelli che gli avevano parlato, avevano chiesto una cosa sola, sempre la stessa, anche se con espressioni sempre diverse: «Che mi aiuti a capire il senso della vita, reverendo, non il senso della morte». Ed una domenica, all'omelia, il nostro reverendo fece salire in presbiterio una mamma con il suo bambino di pochi giorni in braccio. Le chiese delicatamente di porgerglielo e quindi esclamò a gran voce: «Vi ho ascoltato nei giorni scorsi, credenti e laici, senza differenze. E tutti mi avete chiesto il senso della vita. Eccolo qui.». E alzò in alto, in alto, il neonato. E si rivolse a Mirko lì vicino: «Avevi ragione, la risurrezione è già iniziata.»

CAPITOLO OTTAVO

SETTEMBRE 2008



“Pastora”



XXXI

Il diacono bancario

05.09.2008

E venne ordinato diacono un bancario sposato e padre di famiglia. Segno potente di speranza. Ma anche di novità. Perché il diacono non è (più) un laico. È un chierico. Un ministro sacro. Dunque ci sarà un chierico sposato. Detto così, sembra quasi irriverente. Eppure è proprio così. Ed così per tutti i diaconi uniti in matrimonio. Ed è così, per antichissima, secolare, tradizione anche in tutto l'Oriente Cristiano, dove addirittura — come dice il Vaticano II, al n. 16 del Decreto “Presbyterorum Ordinis” sul ministero e la vita sacerdotale — «oltre a coloro che assieme a tutti i vescovi scelgono con l'aiuto della grazia il celibato, vi sono anche degli eccellenti presbiteri coniugati». Ed il Concilio prosegue: «il nostro sacro Sinodo, nel raccomandare il celibato ecclesastico, non intende tuttavia mutare quella disciplina diversa che è legittimamente in vigore nelle Chiese orientali, anzi esorta amorevolmente tutti coloro che hanno ricevuto il presbiterato quando erano nello stato matrimoniale a perseverare nella santa vocazione, continuando a dedicare pienamente e con generosità la propria vita per il gregge loro affidato.»

Forse è davvero poco diffusa una riflessione teologica e spirituale sulla compresenza, in un'unica persona, della duplice condizione di ministro

del matrimonio e di ministro ordinato.

Però il diacono è diverso dal presbitero. In che cosa sia diverso, appare immediatamente quando si constata, anche da parte di un poco esperto, che il diacono non presiede alla celebrazione eucaristica e non amministra il sacramento della riconciliazione, né quello dell'unzione degli infermi. Ma gli esperti spiegano che non si può leggere così l'ordine diaconale, secondo ciò che può o non può fare. È una riflessione che si nutre infatti di una valorizzazione di "poteri sacri" che può separare, distinguere, allontanare, invece che alimentare la comunione. E poi il diacono sposato ha spesso un proprio lavoro. E questa è una benedizione. Perché c'è bisogno che qualcuno, tanto più se ordinato, parli alla comunità cristiana tutta, compresi i pastori, di cosa significhi svolgere una professione in piena laicità, timbrando ogni giorno il cartellino e dovendosi confrontare senza tregua con logiche di mercato e necessità di profitto. Si dice, diffusamente, che il diacono, lo dice la parola, è il testimone qualificato del "servizio" all'interno della Chiesa, della "diaconia" appunto. La prima "diaconia" di cui si sente un'urgenza indifferibile è proprio che si crei un rapporto assiduo, strettissimo, indissolubile tra fede e vita, tra liturgia celebrata in chiesa ed esistenza concreta fuori di chiesa, tra parola e azione. Così il diacono bancario sarà il celebrante reale, sacramentale, della liturgia del quotidiano.

XXXII

Basta volerlo

12.09.2008

Appello urgente per tutte le persone che si ritengono tristemente avanti nell'età: gustate la vita, che solo ora può avere sapori squisiti, sconosciuti ai più giovani. Non ci sono stagioni nella vita: è sempre tutto un inizio e una scoperta, basta volerlo. Non si meravigliava Leopardi del sole che sorge ogni giorno? Del resto basta osservare: i tratti del viso più simili a quelli del cosiddetto "anziano" sono i tratti del viso del neonato. Non è stupefacente? Quasi si ricongiungessero le linee dell'esistenza.

Se vedremo la presunta "terza età" essere amante appassionata di ogni giornata, di ogni minuto, di ogni istante, un vento dolce di ottimismo, di speranza, di entusiasmo riempirà ogni strada e ogni portone di casa.

Belle parole (forse): ma ci sono gli acciacchi, ci sono i ritmi diversi, c'è la stanchezza, c'è la solitudine, a volte la noia, a volte il rancore, a volte la malattia. Però, non è forse il momento di sbaragliare ruoli e riti sociali? Perché un supposto anziano non può imparare da un supposto giovane? Essere anziani o essere giovani è un fatto anagrafico? Come si è dentro si misura dal numero degli anni? Anche se tutto sembra congiurare contro, c'è sempre uno spazio di speranza: osare qualcosa che, per buona creanza, per rispetto dell'educazione ricevuta, per carattere, mai si è osato e che però tanto, tanto si è desiderato, gustando nel sogno un sapore, appunto, che ci si è negati. Perché? Spesso non era una cosa grande, ma piccola, immediata, facile da

conseguire, eppure — chissà perché — proibita, autonegata.

Raimon Panikkar compie 90 anni: è nato nel 1918. Testimone innamorato di due mondi, quello indiano e quello iberico, prete cattolico sideralmente lontano da ogni modello clericale, teologo e chimico, guarda ancora con occhi trasognati alle domande di un intervistatore. Non ascolta le parole. Le guarda. Quasi le contempla. E inizia, l' "anziano" maestro, ad argomentare con passione sulla necessità di superare la dicotomia logica di "analisi" e "sintesi" per approdare al "dialogo", inteso proprio alla greca come "dià ton lógon", attraversamento della razionalità per andare oltre. Ogni tanto si ferma solo a riprendere fiato. Pausa, silenzio, parola. Sottolinea i passaggi più gravi, più profondi, più delicati, del suo dire con un sorriso, fino proprio alla risata divertita. Riflette: non si apprende soprattutto perché scottati dalle esperienze negative, non si conosce così la vita. «Ha tanta esperienza», che sarebbe come dire: «Ne ha viste di tutti i colori», oppure «Ne ha combinate tante». No. Si impara a vivere quando si attinge alla conoscenza che dà l'amore, la passione, l'entusiasmo. Un sapere misterioso, per lo più sconosciuto, certo poco insegnato. Che siano i nostri "anziani" a poterlo trasmettere a tutti, con la semplicità di una mano che si stringe, di un saluto che ci si scambia, di una chiacchierata che appena inizia la sera scrutando il mare?

XXXIII
Tenerezza

19.09.2008

«Riso calante, febbre crescente/ pelle di latte fatta bollente,/ sono passati più di mill'anni/ ed ogni madre cura i malanni/ con un termometro fatto di niente/ — un bacio sopra la fronte rovente —,/ con aria fresca che spegne il calore/ — soffi d'amore sul tuo rossore —,/ con un odore che sa di lontano:/ ...stelline in brodo con parmigiano.»

Geni Valle, "Odore di febbre", raccolta "Odorabili figli".

C'è, lo si intravede, qualcosa di più e di diverso da un sentimento materno: c'è l'accoglienza profonda, dentro di sé, in uno spazio così intimo che diventa un sacrario privato, di una presenza nuova, assolutamente irriducibile alla propria identità consolidata ed allo stesso tempo talmente dolce, amica, dipendente, conosciuta, bisognosa di un amore sconfinato, da mettere il sé davanti a sé. È la tenerezza. La riconciliazione dell'alterità dentro di sé. Finché esistono "altri", "diversi", "anormali", "particolari", cova una specie di smania nel non riuscire ad affermare, anche con forza violenta, le proprie ragioni, che sono le uniche valide. Non esistono le ragioni degli altri, impossibile. Ma se, da un pertugio stretto, si apre anche solo un interrogativo sul perché l'altro sia "altro", subito fiorisce un momento di sosta, di ristoro dalla bramosia della propria identità, di sapienza. Ci accomuna — tutti — un orizzonte comune. Se qualcuno sta male, non è un semplice affar suo, ma anche mio.

Una bara bianca, una ragazza morta d'infarto. Intorno i suoi amici, i genitori, i nonni. E una comunità cristiana che prega intensamente, che non si vergogna di piangere e cantare con voci strozzate, di dire la propria rabbia a Dio perché la morte non pare proprio sconfitta e la morte di una tredicenne non è minimamente tollerabile. Altro che destino, altro che una blasfema volontà divina. Dio non vuole che i bambini muoiano. Dio piange per loro, tra di loro. Piangono le mamme di altri bambini, i nonni di altri bambini, i fratellini di altre sorelline. Ed è un lamento biblico, di una potenza sconvolgente. Come se fosse improvvisamente dipinta su una vetrata della chiesa, a getti diretti, la tenerezza: la capacità di portare i pesi gli uni degli altri. Non quando si può, bensì quando non si può. Quando il peso è insostenibile, la fatica mortale per tutti, per chi muore e per chi vede morire.

Ancora Geni Valle, medesima raccolta, "Odore di adolescente": *«Da dentro da fuori/ miscela di odori:/ di scarpa sfinita/ di palla e partita/ di calza sudata/ di cicca fumata/ di talco mentolato/ di nero cioccolato/ di piccoli amori/ di ignoti dolori/ di nuovo stupore/ di fresco sudore/ di shampoo speciale/ di bagno coloniale/ di plaid polveroso/ di un orso a riposo/ di gel americano/ d'incenso indiano/ di sogni d'avventura/ di poca paura,/ ma questa stanza non è puzzolente:/ c'è un buon odore di adolescente,/ di miscela infinita/ di odori della vita.»*

XXXIV

Cari, amatissimi libri

26.09.2008

Elogio di un libro. Di qualsiasi libro. Purché scritto per passione, per bisogno di riversarsi nella grafia, nella parola, nell'emozione del dire. Elogio di chi legge. E di chi scrive. Di chi gusta le pagine che le dita sfogliano. E gli occhi che scrutano le righe, la rifinitura dei caratteri, l'eleganza delle lettere, la perfezione della punteggiatura, l'eleganza dei capitoli e dei paragrafi e dei sommari. Ci vuole coraggio a leggere. Più che a scrivere. Perché si affollano i nomi, le storie, i pensieri e i profumi, i pianti e i vestiti, le nuvole, le onde e i boschi. E le case e gli uffici. E gli amori. E le morti. E gli innocenti. E i colpevoli. Anche il cinema, prima di cantare per immagini, deve cantare per parole scritte. La sceneggiatura, i dialoghi.

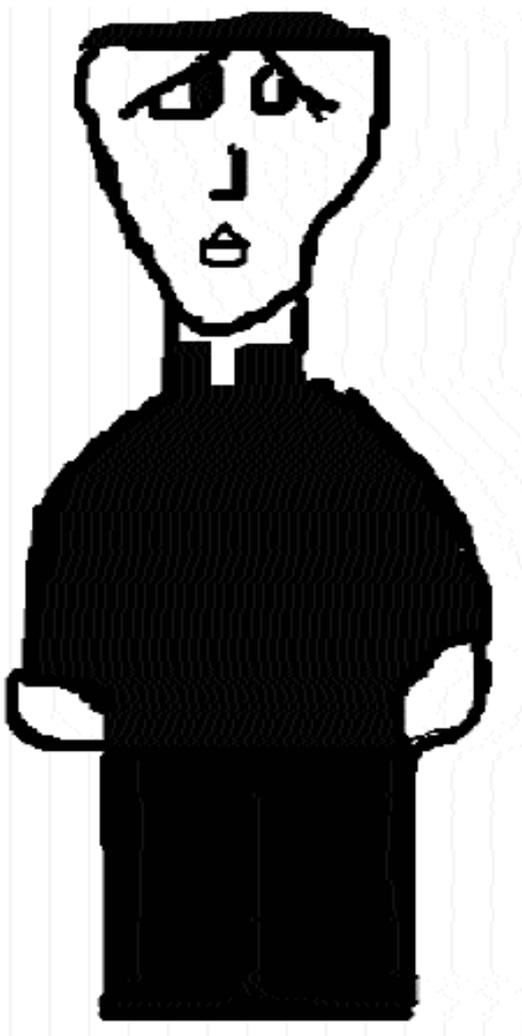
Non si toccano i libri, si rispettano in modo assoluto. Perché quasi sempre sono persone fatte carta. Carta vivente. Il 10 maggio 1933 vennero bruciati a Berlino, per ordine del governo nazista, decine di migliaia di volumi. E Goebbels si scagliò violento contro simili prodotti della "cultura degenerata". Terribile. La cultura non sopporta condanne. Sarebbe come condannare il pensiero. Bertolt Brecht: *«Quando il regime ordinò che in pubblico fossero arsi/ i libri di contenuto malefico e per ogni dove/ furono i buoi costretti a trascinare/ ai roghi carri di libri, un poeta scoprì/ — uno di quelli al bando, uno dei meglio — l'elenco/ studiando degli inceneriti, sgomento, che i suoi/ libri erano stati*

dimenticati. Corse/ al suo scrittoio, alato d'ira/ e scrisse ai potenti una lettera./ Bruciatemi!, scrisse di volo, bruciatemi!/ Questo torto non fatemelo! Non lasciatemi fuori! Che forse/ la verità non l'ho sempre, nei libri miei, dichiarata? E ora voi/ mi trattate come fossi un mentitore! Vi comando:/ bruciatemi!»

Si è conclusa lo scorso fine settimana l'edizione 2008 di "pordenonelegge.it". E Trieste? Non legge? Forse, in ascolto della sua anima burbera e nascosta, sotterranea quasi, alla nostra città si potrebbe proporre un'iniziativa diversa. Che ad un giorno fissato, anzi per tre giorni, venerdì, sabato e domenica, tutti quelli che vogliono escano per strada portando in mano, ben visibile, almeno un libro. Sulle rive, tutti con un libro tra le mani. Sul bus, pure. In Piazza Goldoni, pure. Anche negli uffici, nei negozi. Lanciamo un'idea del genere: è a costo zero e a ritorno garantito. Tutti sarebbero curiosi di tutti, senza schermi artefatti di privacy. Niente solitudini, niente mutismi. Ma lei legge Montale? Come fa ad avere Edgar Allan Poe in quell'edizione? Scusi ma quel libro è di Ignazio Silone? Passi prima lei che ha in mano niente di meno che Dante Alighieri. E i testi sacri? Finalmente non ci sarebbe più paura di vederli, toccarli, aprirli come libri veri e propri, a tutti gli effetti, per chi crede e per chi no. Importante è che la parola torni ad abitare tra gli umani.

CAPITOLO NONO

OTTOBRE 2008



“Don tale”



XXXV

Cercare il vero volto

03.10.2008

Si avvicinò al confessionale di Don Jacopo in giorno feriale. Era tremebondo, preoccupato, incerto, dubbioso, ribelle, avvilito, dolce e superbo allo stesso tempo. Aveva quindici anni. L'universo da comprendere, l'infinito da raggiungere. Nessuna risposta bastava. E la vita in parrocchia gli piaceva perché sembrava raccogliere proprio i suoi desideri più profondi. Aveva amici. E amiche. E si entusiasmava fino al pianto — che però, da vero uomo, era obbligato a nascondere — quando pensava alla sua possibile, futura, eventuale ragazza. Come un sogno, un'ipotesi da accarezzare. Senza volto. Portava dentro di sé un'immagine sconosciuta e segreta. Attendeva una rivelazione misteriosa. Chissà dove, chissà come. Poi, però, aveva seguito il suggerimento di un amico. Ed aveva cominciato ad entrare in una *chat line*. A cercare nomi per i quali immaginare un volto. Volti femminili, volti teneri. Ed un nick fantasioso aveva risposto. Pernice17. Si erano scritti frasi da innamorati. Anche di più. E si era lasciato come irretire da una girandola di emozioni. Aveva pensato di amare davvero quel nome ignoto e invece si era trovato in mano un pugno di cenere. E, davanti al suo pc, quasi rintanato in un angolo nella sua camera di casa, aveva pianto a dirotto. Ora era davanti a don Jacopo

che, quasi novantenne, lo ascoltava affettuoso. Forse ereticamente, forse sapientemente, don Jacopo però lo bloccò nel suo racconto. Vedeva che stava proprio male: «Basta ora. Sorridi su. Placati. Sei davanti a Gesù, mica davanti ad un torturatore. Datti pace, amico mio tanto giovane e tanto generoso.» Silenzio, emozione. «A parte il fatto che se sei qui, vuol già dire che di tutto sei pentito», proseguì l'anziano sacerdote, «mi sento di dirti poi che quello che confessi a Dio — mica a me, beninteso — è un peccato dello spirito contro il corpo. Vedi, pensiamo che i peccati, soprattutto quelli considerati più gravi, siano il contrario: il corpo, la carne, la materia, la sua bassezza, che si erge contro l'altezza e la nobiltà dello spirito. Ma no. Non è così. Il problema è invece che ci accontentiamo di tensioni tutte spirituali. Ci pensiamo solo mente, ragionamento, elucubrazioni. Invece abbiamo bisogno di conoscere noi stessi e gli altri per davvero. Lo sai che per la Bibbia il verbo "conoscere" vuol dire proprio "conoscere al modo in cui si uniscono due sposi"? Pensa un po'... Altro che frustrazioni della mente. Noi siamo volti, amico mio. Volti concreti. Volti belli e volti brutti. E se "Pernice¹⁷" avesse un viso per te bruttissimo? Certo non potresti darti a lei, vero?» Il giovane penitente ascoltava don Jacopo con crescente entusiasmo. «Cerca ancora, amico mio, mia speranza», proseguì il confessore: «Cerca un volto, un viso di cui innamorarti, non un'idea. Cerca la bellezza, sempre, ad ogni costo. Ed io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.» Il confessionale si riempì di un singhiozzo gioioso, liberatorio, senza ritegno.

XXXVI

Le banche siamo noi

10.10.2008

(editoriale)

Regalate un fiore a chi lavora in banca. Anzi, portategli un krapfen a metà giornata, o una brioche. E sorridetegli. Qualcuno ha esclamato: «Ecco. Ci siamo. Si disfa tutto. Compresi noi. Perché le banche siamo noi». Il dito puntato contro speculazioni, bolle gonfiate da entusiasmi finanziari fondati su niente, cravatte di eleganze da copertina, si ritorce contro chi lo punta. La paura si smonta guardandola in faccia. Guardiamo allora dritto in viso i nostri bancari. Sono spaventati? Stanchi? Motivati? Sereni? Fiduciosi? In realtà sono uguali ai nostri volti. Sono lo specchio fedele di un'intera società. Sono uomini e donne, assolutamente normali, che presidiano la certezza di sapere che i soldi di tutti sono in buone mani. Non sono alieni i bancari. Hanno le stesse nostre sembianze. Anzi sono noi stessi dall'altra parte di un telefono, di una scrivania, di uno sportello. Le sanno le cose, conoscono come muoversi in mezzo a flussi, indici, sottoscrizioni, rimborsi, contratti, finanziamenti, fidi. Ma non è per niente vero che vivono sugli allori, né che vogliono fregarci. Bisognerebbe conoscerlo da vicino, quasi assaporarlo, respirarlo, lo stress che pervade interi uffici, che fa schiantare di stanchezza la sera i nostri sosia protagonisti di sportelli e consulenze. Perché hanno a che fare ogni giorno con i soldi. Già, i soldi. Fonte di stress numero uno, non c'è che dire. Ma per i cristiani senz'altro lo "sterco del diavolo"? Dipende un po' dall'uso che se ne vuol fare. Come ogni stru-

mento, mezzo, tramite, permettono di fare di tutto, nel bene e nel male. Ma com'è che i cristiani spesso non hanno niente di originale da dire in proposito se non condanne e ammonizioni? Andrebbe costruita da zero una spiritualità della vita che affondi a piene mani in case, strade, parole, visi, finestre, vestiti, investimenti, risparmi, spese, notizie, speranze, illusioni, sogni, scoperte. È la speranza con cui guardiamo alla XII Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi che si sta svolgendo a Roma su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa": una vita e una missione che non siano disgiunte, separate, avulse dalla vita quotidiana, ma che riescano a far scoprire che di Parola si vive o si muore, sulla Parola tutto si decide, in quanto Significato vero e profondo di tutto ciò che facciamo, anche andando in banca.

XXXVII

Un cuore plurale

17.10.2008

Si è aperto il Sinodo dei Vescovi. La Chiesa intera sosta a rileggere la Parola di Dio contenuta nei Libri della Bibbia, che, appunto, è in greco un sostantivo plurale: i libri, *tà biblía*. Così come andrebbe rimosso il luogo comune di riferirsi "al Vangelo", mentre sono quattro i Vangeli, non uno.

L'attuale Priore del Convento servita di San Carlo al Corso a Milano, padre Ermes Ronchi, friulano proprio come padre David Maria Turoldo, che di quel medesimo Convento fu cuore pulsante, meditando su che cosa poi sia, in realtà, questa stessa Parola, ricorre, nella sua recente pubblicazione

“Sulla soglia della vita. Per una Parola che accenda il cuore”, a considerazioni ardite, che forse possono sembrare persino audaci ma che, come accade spesso quando la verità sfida l’usura del banale, appaiono piuttosto profonde e convincenti: «Il solo amore di Dio non basta all’uomo. Non bastava neppure ad Adamo che nell’Eden parlava con Dio faccia a faccia. Dio vede la sua tristezza e dice: “Non è bene che sia solo” (Gen 2,18). (...) Nasciamo come persone appassionate, e quel malinteso spirito religioso che si spinge a negare le nostre passioni inaridisce le sorgenti della vita. Forse rende molti cristiani dei predicatori di morte. Bisogna non raggelare, ma liberare i desideri per desiderare Dio. Soltanto chi ama la vita è sensibile al richiamo del Vangelo. L’amore di Dio non risponde a tutte le lunghezze d’onda del cuore dell’uomo, neppure del cuore del mistico.

C’è un’estensione delle capacità amanti dell’uomo, alla quale Dio non pretende di essere unico, geloso sbocco. “Amerai il Signore con tutto il cuore” (Dt 6,5) non significa: “Ama Dio solamente, riservando tutto il cuore a lui”, ma: “Amalo con totalità, senza mezze misure”. Così devi, allo stesso modo, amare il tuo prossimo: “con tutto il cuore”, senza riserve. E il tuo amico, e il tuo coniuge, e tuo padre...

La totalità del cuore non significa esclusività. “Non avrai altri dèi di fronte a me” (Es 20,3) esige il Signore, ma non già: “Non avrai altro amore all’in fuori di me”. La vita ha come sua sorgente un cuore plurale. Non è figlia di sottrazioni, ma di addizioni. La Parola ci chiama a non smarrire la polifonia dell’esistenza (Dietrich Bonhoeffer), rischio implicito in ogni amore che si pretende totalizzante.»

Scrivo così un religioso, un sacerdote, celibe per

scelta. Come si fa però a non mettere quasi in concorrenza Dio e i nostri amori? Forse basta dare un volto umano a quel Dio nascosto. Dare lineamenti, fattezze, anzi corpo umano, a Dio. Ma ciò significa niente di meno che confrontarsi, come che sia, con Gesù di Nazaret. Domande, voglia di capire, di convogliare gli amori che affollano pensieri ed emozioni non dentro un forno che li incenerisca, ma davanti a Qualcuno che li riporti ad unità. Come la Parola, il Senso, che sta oltre e al di là di tutte le parole che pure pronunciamo, scriviamo, leggiamo.

XXXVIII

Parola oltre le parole

10.10.2008

Mentre discutono i Padri Sinodali sulla Parola di Dio nella Chiesa e di fronte alla Chiesa, un interrogativo inquieta: è più controproducente, nell'approccio ai testi biblici, la loro stessa ignoranza oppure un loro travisamento dettato da una lettura fondamentalista e integralista? Che cosa blocca nella comprensione profonda del messaggio delle Scritture? L'abbandono preventivo di qualsiasi confronto con linguaggi di secoli fa per non dover studiare, ricercare, fermarsi a pensare, oppure la paura di scoprire un senso, un significato che sta al di là di frasi, espressioni, immagini e rimanda alla responsabilità personale? È intervenuto martedì scorso, nell'aula sinodale, il Card. Emmanuel III Delly, Patriarca della Chiesa Cattolica Caldea di rito siro-orientale: «La situazione in alcune parti dell'Iraq è disastrosa e tragica. La vita è un calvario: mancano la pace e la sicurezza, così come man-

cano nella vita di ogni giorno gli elementi basilari. Continuano a mancare l'elettricità, l'acqua, la benzina, la comunicazione telefonica è sempre più difficile, intere strade sono bloccate, le scuole chiuse o sempre in pericolo, gli ospedali sono a organico ridotto, la gente teme per la propria incolumità. Tutti temono il rapimento, i sequestri e le intimidazioni. (...) Vivere la parola di Dio significa per noi testimoniarla anche a costo della propria vita, com'è accaduto e accade finora con il sacrificio di vescovi, sacerdoti e fedeli. Per questo, vi supplico di pregare per noi e con noi il Signore Gesù, Verbo di Dio, e condividere la nostra preoccupazione, le nostre speranze e il dolore delle nostre ferite, affinché la Parola di Dio fatta carne rimanga nella sua Chiesa e insieme a noi come buon annuncio e come sostegno». Qui non c'è ombra di fondamentalismo ed integralismo nell'ascolto della Parola. Il cardinale non teme di riferirsi a elettricità, acqua, benzina, telefoni e ospedali.

Alcune volte accadeva, forse accade ancora, che al termine della proclamazione all'ambone dei testi della Liturgia, il lettore, di propria iniziativa, concludesse: «È Parola di Dio», aggiungendo un "è" che dimostrava, piuttosto drammaticamente in un contesto liturgico, una non esatta comprensione di cosa siano i testi biblici. Perché la Parola di Dio sta dentro il testo biblico, ma non ne è affatto l'esatto equivalente. Parola "rivelata", non "dettata", da Dio. Gli esperti distinguono bene e opportunamente tra "fondamentalismo" e "integralismo": qui ci accontentiamo di interrogarci se sia possibile fare derivare direttamente dalle Scritture, senza alcuna mediazione di comprensione storica, personale e comunitaria, insegnamenti filosofici, etici, sociali, persino scientifici e politici. Non lo è. Ma non si è delusi da

una simile scoperta, si è anzi rinvigoriti nel riconoscere per fede che la Parola sta oltre lo scritto e coincide con una Persona, l'uomo Gesù, "Verbum abbreviatum".

XXXIX

Parlare o tacere?

24.10.2008

Nel silenzio la parola si compie, si vuota, si consuma. Le parole di chi ama non sono mai sufficienti: ad un certo punto — necessariamente — subentra il gesto. E l'emozione. L'inesprimibile.

C'è però anche il silenzio inebetito di parole mai pronunciate perché faticose. Costa lavoro trovare e pronunciare parole adatte, corrette, rifinite, esatte, logicamente coerenti. E allora si preferisce stare zitti. Ma in questo modo la parola è uccisa prima ancora di essere detta.

Così può essere la morte: l'esito misterioso di parole del passato, che precipitano tutte assieme verso un concentrato di assoluto silenzio, oppure sepolcro definitivo di parole mai proferite. L'espressione a Trieste è abbastanza comune: «coss'te vol che digo?». Ecco, tiriamola via di mezzo questa furba scusante dalla fatica di parlare. Abbiamo il coraggio di affermare, contrastare, ribattere, argomentare. È meno fastidioso il cicaleccio del bus dell'assenza di emozioni di chi non sa mai cosa dire e, per questo, come si nasconde dentro il bavero della giacca, per non essere visto, notato, per sparire, per non prendere posizione.

Quando la sofferenza grande, quella ritenuta fina-

le, estrema, terribile, implacabile, bussava alle porte di casa, si rimaneva devastati. Non bastano le parole. Ma sono necessarie. La fuga taciturna davanti al dolore è insopportabile. Il silenzio non è proprio di alcun conforto, né di alcun significato. Ma le parole per dire il dolore non ci sono più. Si sono perse. E forse anche quelle per dire l'amore. E lo sdegno. E la difesa dalle ingiustizie. E la passione per la verità. Tutto tace.

Eppure è altrettanto vero che la saggezza insegna: «Parla, solo se ciò che stai per dire è più importante del silenzio.» Ma qui si tratta, appunto, di un silenzio ripieno di senso, più eloquente di qualunque parola e che realizza, senza espressioni verbali, il loro stesso significato. Anche la musica ha un simile linguaggio.

Maurizio, dieci anni, non riusciva mai ad esprimere, con la chiarezza che avrebbe tanto desiderato, i suoi pensieri, quando veniva interrogato o quando sentiva di dover intervenire. Diventava tutto rosso e lasciava incompleto il contenuto potente di espressioni smorzate sulle labbra. La sua maestra lo invitò a riposarsi prima di parlare. Quando sentiva arrivare il turbinio delle cose da dire, tutte assieme e tutte importanti, che si fermasse un istante e non avesse paura di impiegare tutto il tempo di cui c'era bisogno. Chi non sarebbe stato ad ascoltarlo, non avrebbe meritato di farlo. Perché — rassicurava la maestra — quel che Maurizio voleva dire riguardava tutti. E Maurizio le diede retta. Prima di parlare, si voltava verso il sole, che fosse davanti a lui o di dietro. Fissava, quasi sorridente, le cose illuminate dai raggi e parlava, esordendo così: «Ho bisogno di parlare. Il mio silenzio è finito.» E tutti tacevano ad ascoltarlo.

XL

Famiglia insegna

31.10.2008

Nerio era nato a Trieste, genitori originari di Fiume. Isabel era indiana, arrivata dal Kerala ed impegnata in attività di ricerca scientifica a Trieste. Si erano incontrati ad un crocevia della vita. Si erano innamorati. Si erano sposati. Erano nati due bambini, Samuel ed Elena.

Nerio e Isabel partecipavano ogni domenica all'Eucarestia parrocchiale. L'appartenenza ecclesiale della signora era, per i più, avvolta nel mistero, indecifrabile, se non incomprensibile. Isabel infatti era ortodossa. «Ma la xé cristiana?», era la domanda ricorrente, dettata dall'ignoranza incolpevole. E Nerio si affrettava a spiegare che sì, era cristiana, ma ortodossa, orientale. Intervenivano però puntualmente i saccenti: che storia è questa? Gli ortodossi non stanno in Europa dell'Est? In Grecia, in Russia, mica nel Terzo Mondo. E Nerio — questa volta un po' irritato, sia per un'ignoranza ora non più scusabile, sia per quell'uso disinvolto dell'espressione "Terzo Mondo" — ribatteva prontamente che era proprio sbagliato: intere culture popolari sono ortodosse ma non bizantine. E gli improvvisati professori facevano spallucce e si allontanavano. C'era un'ulteriore complicazione: se Isabel era ortodossa — e ora finalmente s'era chiarito, appartenente alla Chiesa Siro-Ortodossa Malankarese del Kerala —, era consentito che facesse la comunione e si confessasse in una chiesa cattolica? La domanda in realtà non proveniva dai fedeli laici, ma da qualche prete.

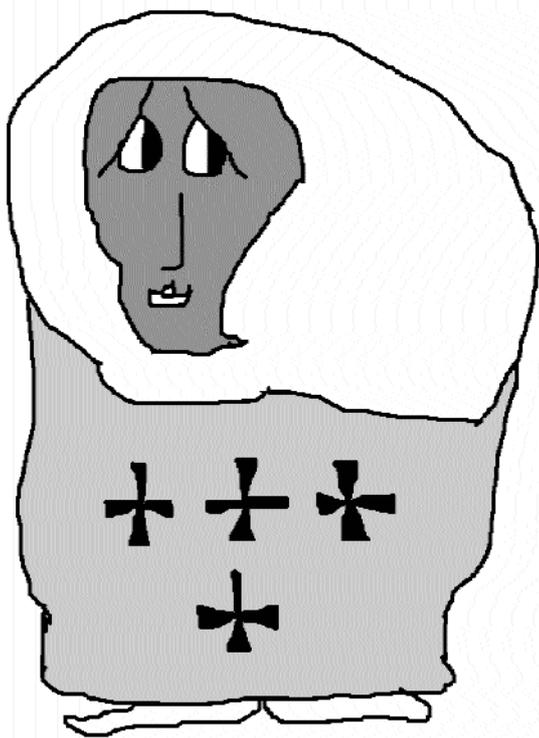
E la famiglia — per fortuna capitava di rado — doveva tirare fuori i Documenti del Vaticano II, il Direttorio Ecumenico, perfino il Codice di Diritto Canonico e dimostrare che era proprio tutto lecito. Perché, caso mai qualcuno non sapesse neanche questo, gli Ortodossi, anche quelli dell'India, hanno la stessa fede cattolica in tutti e sette i Sacramenti.

Accadde che la mamma di Isabel iniziò ad ammalarsi, laggiù in Kerala. Isabel partì con Elena, la bimba più piccola che non poteva staccarsi ancora dalla mamma. Nerio rimase a Trieste con Samuel. Era appena finito ottobre, il mese missionario. Un prete amico si aprì a Nerio: «Io sono prete, poco so onestamente, anzi nulla, di cosa voglia dire dover mantenere una famiglia, avere una moglie, preoccuparsi per dei figli. Sarebbe il caso che queste cose le insegnaste voi alla Chiesa. Un grande canonista del paese di tua moglie ha proprio usato l'espressione "Chiesa sposata di fronte alla Chiesa celibe". E poi, la Chiesa manda i missionari ufficialmente. Voi, che pure siete Chiesa, andate lontano per necessità familiari, senza ufficialità apparente. Il vescovo Tonino Bello ha lasciato una lettera dove scrive che, se non gli fosse stato impossibile per motivi contingenti, sarebbe venuto in chiesa a chiedere la benedizione di due novelli sposi su di lui. Io, Nerio, chiedo quella di tutta la vostra famiglia, perché credo nella comunione dei santi». E Nerio e Samuel, in una sera triestina, tracciarono nell'aria, silenziosamente, davanti a quel prete inginocchiato, un segno di croce.



CAPITOLO DECIMO

NOVEMBRE 2008



“Donna di Asmara con nezelà”



XLI

Lezioni di vita

07.11.2008

Era una storia un po' strana. Un padre di famiglia aveva lasciato, come suo testamento spirituale, uno scritto, che sembrava, sotto ogni profilo lo si leggesse, una regola monastica. E, dopo un lungo periodo di discernimento, si stabilirono, in una specie di rustico posto sui declivi verso il mare, cinque monaci che intendevano seguire quelle misteriose istruzioni. Scelsero un nome singolare per quel monastero di altrettanto singolare fondazione: lo chiamarono "Pacem in terris", a ricordare l'Enciclica di Giovanni XXIII promulgata 45 anni fa — l'11 aprile 1963 — che, tuttavia, a loro sembrava più attuale che mai. Elessero, fra di loro, il priore. Ogni mattina, quando non era ancora sorto il sole, attenendosi fedelmente allo scritto del fondatore, uomo laico e sposato, il priore, raccolti i confratelli a capitolo, leggeva, nel silenzio del primo risveglio del mondo, qualche passo dell'Enciclica, subito dopo la conclusione dell'Ufficio delle Letture. Iniziava pregando in canto il n. 1, quasi come antifona: «La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi — *Pacem in terris, quam homines universi cupidissime quovis tempore appetiverunt*».

Leggeva il n. 6: «Ogni essere umano ha il diritto

all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; e ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione (...).» E il n. 47: «Sarebbe (...) assurdo anche solo il pensiero che gli uomini, per il fatto che vengono preposti al governo della cosa pubblica, possano essere costretti a rinunciare alla propria umanità; quando invece sono scelti a quell'alto compito perché considerati membra più ricche di qualità umane e fra le migliori del corpo sociale.» Il n. 56: «(...) Crediamo opportuno di osservare che, ogniqualvolta è possibile, pare che debba essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa.» Il n. 60: «(..) Giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci.» Ed il coro dei monaci era riuscito a mettere in canto anche il n. 83: «Non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale-religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona, e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. (...) E l'azione di Dio in lui non viene mai meno.» Ed il priore, con le lacrime agli occhi, si domandava se avesse mai predicato così.

XLII
Quale Chiesa?

14.11.2008

Al cappellano don Settimio, appena venticinquenne e fresco di ordinazione, i corsi prematrimoniali non andavano proprio giù. Non riusciva a capire, per come venivano pensati e condotti nella sua parrocchia, che differenza ci fosse con una serie di indicazioni di bon ton per un vivere dabbene, educati e rispettati. Ma al parroco non se la sentiva proprio di dirlo e così rimaneva a rimuginare: dove stava il carattere “diverso” del messaggio evangelico? I giovani fidanzati, infatti, li aveva beccati più d’una volta a sbadigliare, oppure a guardare l’orologio.

Altre cose agitavano cuore e mente del nostro cappellano. Una domenica, durante la solenne celebrazione del sacramento della Confermazione, presente il vescovo, dal confessionale aveva intravisto un gruppetto di quattro ragazzi, due femmine e due maschi, quattordici anni di media, del tutto disinteressati, fosse anche solo per mera curiosità, alla liturgia: avevano iniziato a parlottare fitto fitto tra loro, dando le spalle all’altare e poi si erano reciprocamente offerti quattro chewing gum e avevano iniziato a masticare ridenti. Al momento dell’elevazione — le parole della consacrazione erano pure passate senza minimamente coinvolgerli — il campanello aveva attirato, per un istante brevissimo, frange e rossetti verso le mani del vescovo che tenevano stretto il corpo di Cristo e lo mostravano a tutti, ma i loro visi erano sembrati più divertiti che attratti da qualcosa o qualcuno.

Era il 2 novembre e don Settimio era andato a pre-

gare sulle tombe dei suoi. Ma anche lì aveva avuto una strana sensazione. Torme di gente che infiorava le lapidi, commentava che per fortuna non piove, anche se fa tanto caldo, che guardava gli orologi — pure al cimitero — e poi si avviava all'uscita apparentemente noncurante di ogni intreccio tra essere, non essere, non essere più, non essere ancora; e tutto in un quarto d'ora, più o meno. E la morte? Si chiedeva don Settimio. E la risurrezione della carne? E Gesù di Nazaret? Quasi gli montava un moto di intolleranza.

Accadde che, da Roma, richiesero urgentemente la presenza di don Settimio in un Paese lontanissimo, dove avrebbe dovuto insegnare in un seminario. Il Paese soffriva di una terribile persecuzione nei confronti delle comunità cristiane. A quella ortodossa era stato addirittura destituito il patriarca per volontà politiche. Ed ora l'ottantenne gerarca si trovava recluso nei pressi della cattedrale. Don Settimio vi si era recato e aveva visto una scena impressionante: due anziani, molto in là con gli anni, marito e moglie, sorreggendosi l'uno con l'altro, si erano avvicinati, baciando la parete, alla stanza dov'era rinchiuso il loro capo spirituale e, da una fessura nel muro, il patriarca aveva potuto solo sporgere la sua mano per benedire l'anziana coppia e ricevere a sua volta qualche pezzo di pane. E don Settimio solo laggiù, solo così, comprese cosa fosse la Chiesa.

XLIII

***Questo il mio corpo,
questo il mio sangue***

21.11.2008

Cappotti improvvisati, impermeabili quasi eleganti, maglioni veloci, come il tempo che sventola, si liquefa, sfugge tra le dita.

Serate brumose, troppo presto buie, saporite di freddo e di pensieri per aria, affollati, eccessivi. Visi sfuggenti, per niente cordiali. Tesi, preoccupati, indifferenti. Quando non tristi, angosciati, paurosi. E poi mani impossibili, che non si trovano mai, che non si tendono, che non cercano, che si ritraggono, che rattrappiscono. Parole spente, che non si scambiano, che si infrangono nella mente, come un'onda a Miramare sui bastioni, violenta.

E qualcuno, non un prete, non un santo, non uno di chiesa, che potrebbe semplicemente pronunciare parole struggenti, guardando la vita, quella normale, ordinaria, feriale. Questo è il mio corpo. E questo è il mio sangue. Questo che ho qui, questo è che è mio. E che si perde, ogni giorno.

Ma nessuno lo fa, nessuno pronuncia un bel niente. E tutto avvilisce.

Tempo di amore sconfinato il nostro. Che sia troppo amore? Incontenibile, assurdo, malato, pericoloso? Chi può raccogliere un simile amore, che traspira dalle strade, dai negozi, dagli uffici, dalle scuole e dagli asili, dai camion e dai bus? Il silenzio di sere e giorni rigati da un niente esteriore è solo intralciato, costretto, forzato, imposto, represso. Potesse sfogarsi, buttare via imbarazzi e timori, direbbe amore,

soltanto, sempre, dappertutto, a chiunque, come un folle, un pazzo esaltato, ma tenero e saggio. Direbbe ancora: Questo è il mio corpo. E questo il mio sangue.

E ci sono gli ospedali. Case, provvisorie o diuturne, di malattie o di malati? Analisi, pianti, dolore, male. Diagnosi, camici, flebo. Letti, odori, soffitti fissati là in alto, occhiaie. Sorrisi. Speranze. Vittorie. Medici bravi, attenti, tenaci. Ma voglio un amico, perché questo è il mio corpo e questo il mio sangue. E non si trova. E lo cerco. E sto male di nuovo.

Arriva un bambino tenuto per mano su un marciapiede. Dunque ora basta. Niente più scuse di cose importanti, niente contegno e misura che nessuno vuole, eppure ne è avvinto. Davanti a un bambino l'indifferenza è peccato, peccato grave e mortale. Quella mano cerca la presa, altroché. E non la molla. Grazie a Dio. Sì, Dio. Nome invocato senza terrori, senza sussieghi teologici o ansie. Senza dubbi ombrosi e lontani. Dio, Dio mio. Che guardandomi, dice, quasi baciandomi dice, a me che son uomo di niente: questo è il mio corpo e questo è il mio sangue.

XLIV

Tanti riti, una Chiesa

28.11.2008

Forse si può provare a proporre un ragionamento un po' complicato, ma necessario. Tanto più difficile, quanto meno diffuso ed usuale. E tanto più necessario, quanto più viene veicolata come pacifica una visione di Chiesa che non regge alla prova né della storia, né della tradizione, né del diritto.

Possiamo iniziare da un nome e da un personaggio. Centoventicinque anni fa, nel 1883, nasceva Louis Massignon. Nome probabilmente a molti sconosciuto. Studioso dell'Oriente Islamico in tempi cui un tale interesse pareva prossimo soltanto all'esoterismo se non alla stravaganza, passò un periodo di intensa ricerca spirituale, appassionata d'amore sino ad inebriarsi. Proprio cento anni fa, nel 1908, in Iraq, fece esperienza, in diverse "riprese", della visita indicibile di un Ospite inatteso, che gli conquistò il cuore. Un Ospite misterioso, un Altro che abitava l'Infinito e l'Universo. Poi conobbe Charles de Foucauld, ne divenne amico in profondità, ma non lo seguì nella sua vocazione monastica. Si sposò e continuò ad investigare, da cristiano e cattolico, il significato dell'Islam

Accadde che, il 5 febbraio 1949, ottenne da Pio XII la licenza di poter passare al rito bizantino nella Chiesa Cattolica Melkita. Poi, addirittura, il 28 gennaio 1950, venne ordinato presbitero, senza mutare il proprio stato di vita matrimoniale, ma su questo non pare essere ancora venuto il tempo di una riflessione più distesa.

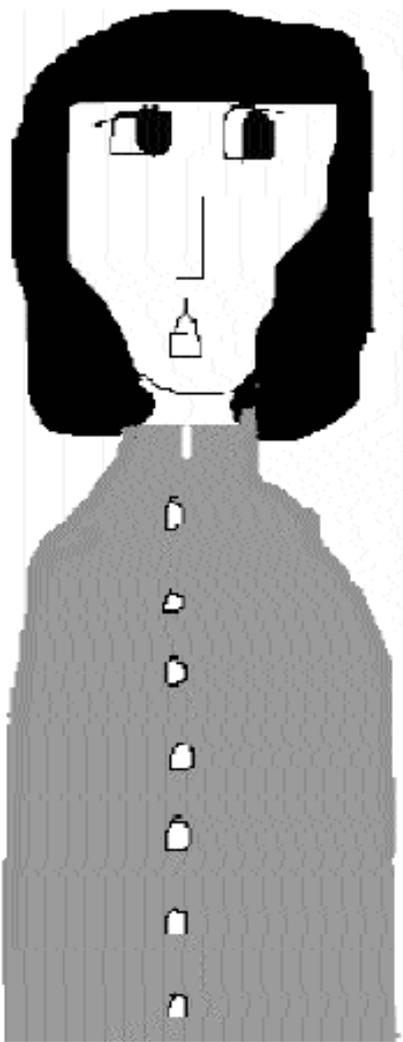
Che vuol dire invece questa cosa del "passaggio di rito"? Perché merita una qualche attenzione?

Lo spunto di riflessione della storia di Massignon sta nel consentirci di comprendere che il modo di vivere la Chiesa più diffuso in Occidente, è soltanto uno, quello latino, ma non è l'unico. E questo modo, particolare anche se di fatto quasi universale, si chiama, canonicamente, "rito", nozione quasi del tutto seppellita nella pastorale. Vuol dire cioè — sembra quasi incredibile poterlo affermare — che ci sono modi molteplici e diversi di vivere l'unica Chiesa Cattolica. Il discorso viene ripetuto spesso e

spesso viene anche precisato, chiarito, dettagliato, ma pare ci sia un muro altissimo di incomprensione impossibile da superare. Eppure la Chiesa Latina, quella più diffusa, è una, soltanto una, delle Chiese Cattoliche, che sono invece tante e di diverso rito e tutte unite alla Sede di Roma. In mezzo a noi, anche a Trieste, ci sono cattolici che non sono latini: rumeni, di rito bizantino; etiopi, di rito alessandrino; libanesi, di rito maronita o di rito armeno; indiani, di rito siro-orientale e chissà quanti ancora. Forse è venuto il momento di prendere serenamente coscienza che noi, latini, non siamo proprio superiori a nessuno, né tanto meno siamo gli unici veri cattolici, ma siamo soltanto, e semplicemente, uno dei tanti riti dell'unica Chiesa Cattolica. Ne viene un gran beneficio per una spiritualità ecclesiale che sia umile, semplice ed accogliente, ogni giorno.

CAPITOLO UNDICESIMO

DICEMBRE 2008



“Prete donna anglicana”



XLV
San Nicolò

05.12.2008

Perché San Nicolò è così simpatico? Perché porta i regali ai bambini, che sono tutti buoni e carini? Perché ha la barba lunga, sembra un Babbo Natale anticipato e assomiglia ad un nonno impossibile? Perché c'è la Fiera in Viale che scintilla ed attrae?

Forse qualcos'altro, di più nascosto, segreto, inesperto, corre per le vie di Trieste la prima settimana di dicembre.

Intanto, l'attesa. Nessuno sembra attendere più niente e nessuno. Soprattutto, appena passato novembre, che non è per niente un mese allegro e simpatico, ma anzi sembra segnare di destini ineluttabili e tristissimi la vita di chiunque. Ma poi, anche senza novembre, ogni giornata in effetti pare sempre scontata, tutto già programmato, sperimentato. Le novità ipotetiche sono in realtà dei falsi cerebrali. Non c'è niente di nuovo da immaginarsi e augurarsi. Che tutto prosegua così com'è, se com'è va bene. Tutto qui.

Invece una marea di dolci, uno spreco di entusiasmi, accensione improvvisa di luci, quasi un accenno già di auguri, proprio nessuno se lo aspetta. Eppure San Nicolò arriva, misteriosamente, di notte, noncurante dell'età, che non è giovanissima. E non si sa se

esaudirà proprio esattamente i contenuti della lettera che bisogna avere inviato. Neanche è tanto sicuro e assodato che l'abbia ricevuta. Dunque, bisogna stare a vedere cosa si troverà domani mattina.

È una frenesia diversa, quella del 6 dicembre. Assomiglia ad una festa di casa. Ed è proprio vero, perché fuori di Trieste mica si capisce facilmente che voglia dire "San Nicolò".

Oltre all'attesa, c'è, appunto, l'età avanzata del protagonista. Ma non è la vecchiaia da marketing di Babbo Natale. Qui si tratta di un vescovo, che è saggio proprio per gli anni trascorsi e per la bontà manifesta. Se si guarda bene, i negozi sanno proporre ben differenziati i San Nicolò di cioccolato dai Babbi Natale della stessa natura. I primi hanno abbastanza evidente mitria e pastorale, e croce sul petto o sulla veste rossa. Babbo Natale, invece, ha una sorta di goffo pompon su un berretto che non si comprende bene perché sia rosso. E poi San Nicolò è uno dei nostri anziani. Anzi, scatta desiderata l'immedesimazione di chi ha barba bianca, sorriso spontaneo, ma anche serietà della vita, perché San Nicolò non è un bonaccione che si trastulla.

E ancora, appunto, è un vescovo. E a Trieste abbiamo la Chiesa della Comunità Greco-Ortodossa proprio a lui dedicata. Perché è santo di Occidente e di Oriente. E mentre non ci si può certo rivolgere in preghiera a Babbo Natale, si può invece, con il cuore gonfio di richieste di doni per adulti, accendere un lume davanti all'icona di San Nicolò dentro la Chiesa sulle Rive.

Essere bambini, stare in attesa, essere anziani, stare nella Chiesa. Quasi una nenia di dolcezza prenatalizia. È venuta così: ognuno può darle il significato che crede.

XLVI

Dio al femminile

12.12.2008

Evaristo e Ludovico erano i collaboratori laici più attivi della parrocchia ed erano stati invitati, dalla Comunità islamica locale, alla Festa del Sacrificio di Abramo. A dire il vero, a forza di sentire e ripetere, ad ogni piè sospinto, che è necessario, costi quel che costi, promuovere con coraggio identità e verità cristiane, senza accomodamenti o paure, non è che fossero proprio felicissimi di entrare in una moschea. Ma, sforzandosi un po', decisero di accogliere l'invito e ci andarono. Ascoltarono rispettosamente gli inviti alla preghiera, i versetti ripetuti del Corano. E, per puro caso, ascoltarono un bambino piccolo, di carnagione scura, che ripeteva alle orecchie del papà un nome: «Isa, Isa». Si guardarono l'un l'altro un po' perplessi: l'arabo, onestamente, non lo conoscevano proprio, ma quel nome, che terminava in "a", come quasi tutti i sostantivi femminili in italiano, ripetuto con così intensa dolcezza da un piccolino, li aveva inteneriti.

Accadde, una settimana dopo, che furono invitati a partecipare anche alla liturgia del sabato nella vicina sinagoga. Sempre un po' a disagio, entrarono però anche questa volta in un luogo di culto molto diverso dal loro. E anche questa volta, gli capitò di osservare una bambina che, molto seria, pronunciava un nome misterioso, sempre terminante in "a": Yeshua. Neanche l'ebraico conoscevano, meno ancora l'aramaico, e pensarono che la bimba stesse pensando ad alta voce a qualche sua amica.

Una settimana ancora dopo, la famiglia russa che abitava vicino all'oratorio chiese con deferenza ai nostri due protagonisti se volessero unirsi alla preghiera, nella loro chiesa ortodossa, per la morte del Patriarca Alexej II. Questa volta, di cristiani si trattava e dunque dissero di sì senza troppe esitazioni, a parte qualche riserva — che però non rivelarono — su presunte chiusure verso la Chiesa di Roma da parte del venerabile pastore di Mosca e di tutte le Russie. In mezzo a canti, paramenti scintillanti e profumi di incenso, udirono di nuovo una voce di bimbi che cantavano, inneggiavano: «Jezusa, Jezusa», ancora, incredibile, un nome con la “a”.

Ma la folgorazione, ora, fu immediata. Altro che appellativi femminili! Isa, Yeshua, Jezusa, tutti invocavano Gesù, Gesù di Nazaret. In arabo, in aramaico, in russo. E sempre finendo in “a”. Quella “a” che, apparendo femminile, aveva riempito di dolcezza la meraviglia di Evaristo e Ludovico. Vollero vederci più chiaro e vennero a sapere che anche la parola “spirito” si dice: in ebraico “ruah”, di genere femminile; in greco “pneuma”, di genere neutro e in latino, appunto, “spiritus”, di genere maschile, l'unico sopravvissuto apparentemente. Rimasero abbastanza turbati. Che ci fosse un'ipoteca di genere sul modo di pensare e rivolgersi a Dio? Che fosse il tempo e il caso di provare a inserire la “a” ogni tanto? Sorrisero sorpresi i due animatori. Ed ebbero paura di rispondere.

XLVII
Natale

19.12.2008

A Natale, è noto, non si devono alimentare cattivi pensieri: tutto dev'essere poesia, romanticismo, magari un po' caramellato, profusione di auguri — anche se non si sa bene di cosa e per cosa — e allestimento di mangiate sino a pomeriggio inoltrato, per poi intristirsi a feste finite. Quasi un'evasione comandata da preoccupazioni strutturali, costitutive della nostra vita.

Tra queste, di sicuro, c'è la malattia. A Natale di malattie non si parla. Guai. Caso mai, qualche malato si può andare a trovarlo, certo per solidarietà e affetto, ma anche — bisogna ammetterlo — per esorcizzare timori inconfessati e dubbi tumultuosi: che non possa capitare anche a me?

Eppure, non sembra esserci atmosfera sdolcinata nei racconti evangelici della nascita di Gesù, ma piuttosto aria di un necessario urgente intervento medico (che non è riportato), pena esiti inesorabili: una donna che partorisce senza assistenze ostetriche, il marito presente — come spesso nelle nostre sale parto —, che però sa di non essere il vero padre del nascituro, un ambiente scomodissimo, il più inadatto per una nascita, ben settico (per niente "asettico") e dunque, in mezzo ad animali e pagliericci, foriero di infezioni, e senza disponibilità di vaccini e flebo ricostituenti. Un quadro da tragedia. Un'eventualità da scongiurare ad ogni partoriente. Altro che canti elegiaci. Nascere in una stalla, con simili pensieri, fa impressione: e pare dunque consentito solo al Figlio di Dio, che così diventa una figura ancora più eterea

e irraggiungibile. I Padri hanno visto, invece, una vicinanza tra il legno della mangiatoia e il legno della croce, altra ignominia inverosimile, al punto da essere esiliata solo presso Dio, di nuovo lontanissimo.

Ma proviamo a immaginare cosa accadrebbe se il nome di Gesù, come avviene ad esempio in Spagna e in tutta l'America latina, fosse un nome comune: Jesús. Nome e cognome: Jesús Jiménez, Jesús Zamora, Jesús Urioste. E in spagnolo, lo riveliamo con un pudico sottovoce, è usato anche il femminile: Jesús. Jesús Rodríguez, Jesús Ramírez. E se qualcuno — con un nome del genere e magari con il cognome, sempre alla spagnola, “de Nazarét” — stesse per nascere tra gli immigrati che popolano le nostre città? E se la sua mamma, o il suo papà, ecuadoriani, argentini, salvadoregni, messicani, colombiani o chissà di che nazionalità, sapessero che sì, il loro bimbo sarà ottimamente assistito in un nostro ospedale alla nascita, ma dopo? Chi non si metterebbe a battere palmo a palmo tutti gli ospedali e tutte le cliniche per assicurarsi che Jesús de Nazarét non sia già nato giorni, mesi, anni fa e per sapere come stia adesso, ancora bambino, o già adulto, o anziano? E per sincerarsi che non sia abbandonato degente, malato di semplice influenza, o di polmonite, o di cancro? Pare una storia assurda. Invece la fede dice che è vera. Solo che non ci si riesce a credere. Neanche a Natale.

CAPITOLO DODICESIMO

GENNAIO 2009



“Imam”



XLVIII

Angeli senza ali

02.01.2009

Ad inizio d'anno è come se tutto fosse già sottinteso ed allo stesso tempo imprevedibile. Una sensazione unica che non si ripete in altri momenti. L'albero di Natale non è più solo memoria festosa della vita che inizia, ma anche nostalgia di un futuro più tenero, dolce, gentile, che non sappiamo se ci sarà, anzi tutto sembra congiurare verso il buio. Il bellissimo presepio della chiesa parrocchiale di Roiano ha due grandi figure assortite in preghiera ai lati, che fanno impressione, e la didascalia spiega che si tratta di antiche statue di angeli, le cui ali però sono andate smarrite o distrutte. Che non siano l'esatta fotografia di ognuno di noi ad inizio d'anno? Angeli, le cui ali sono sparite, distrutte o perdute. Ma come è possibile — concedano venia gli esperti teologi, ma meditava così anche il vescovo Tonino Bello — acconsentire alla natura angelica delle nostre persone? Un modo c'è, solo uno. Guardare gli occhi dei bambini. Se questi bambini hanno questi occhi e se è proprio vero che da noi, proprio da noi, vengono gli occhioni dei nostri bambini, Nicolàs, Denis, Giulia, Sara, Francesco, Manuel, Pietro, Lucilla, Matteo, Thomas, Daniele, Annalisa, Laura, Yusuf, Giada, allora sì, vuol dire che sotto sotto siamo ange-

li: sono così belli questi occhi che ne possiamo essere orgogliosi fino alle lacrime o alle urla di felicità. Ma abbiamo perso le ali. Le abbiamo consumate. La maternità divina di Maria, presente nelle Solennità di inizio anno, traduce nel linguaggio della fede e della liturgia lo stupore di sapere che il Cristo è Figlio di Dio, ma è anche il Figlio dell'Uomo. Anche Lui ha quei nostri occhi. Lo cantava Fabrizio De Andrè. E lo stupore, prossimo allo sconcerto, alla perplessità di persone navigate — che non possono certo cedere ad interrogativi primordiali —, si mescola al desiderio, struggente, ma represso a forza, di ritrovare, riassaporare, tutto quello che era bello, bellissimo, ma che è stato consumato nel tempo. Le nostre ali. Certo Gesù sarà somigliato molto, moltissimo alla sua mamma. Il Figlio di Dio che somiglia ad una delle nostre donne. Stupefacente. Ma, appunto, perché Maria era una di noi, Gesù somiglia anche ad ognuno di noi. Forse questo è ancora più stupefacente. Eppure è il contenuto stesso della fede cristiana. Siamo angeli dunque. Per la verità, il Vangelo di Giovanni, al capitolo 10, dal versetto 33 in poi, riporta parole più impegnative: «Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio.» Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto, voi siete dèi?* Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio — e la Scrittura non può essere annullata —, a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: “Tu bestemmi”, perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”?» ». E le ali ci sono riconsegnate. Ad inizio d'anno.

XLIX

Giuseppe

09.01.2009

Di Giuseppe, marito di Maria, sappiamo pochissimo. Ormai, a feste quasi finite (domenica prossima si festeggia il Battesimo di Gesù, ormai adulto, ma chissà che Giuseppe non sia stato ancora presente), possiamo pensare a lui forse un po' più distesamente. Un vecchio, al riparo dalle esuberanze e dalle passioni di un innamorato? Un giovane un po' ingenuo, che solo un angelo poteva informare di cosa gli stesse capitando? Un saggio, magari un po' austero, che ha affrontato la vita con spirito di sacrificio al punto tale da immolarsi completamente alla causa della moglie e del figlio non suo? Non si sa. Ha scritto Giovanni Paolo II, nella sua Esortazione apostolica "Redemptoris Custos" del 1989 dedicata a Giuseppe, ai nn. 17 e 18: «(...) I vangeli non annotano alcuna parola detta da lui. Ma il *silenzio* di Giuseppe ha una sua speciale eloquenza: grazie ad esso si può leggere pienamente la verità contenuta nel giudizio che di lui dà il Vangelo: il «giusto» (Mt 1, 19). Bisogna sapere leggere questa verità, perché vi è contenuta *una delle più importanti testimonianze circa l'uomo e la sua vocazione*. Nel corso delle generazioni la chiesa legge in modo sempre più attento e consapevole una tale testimonianza, quasi estraendo dal tesoro di questa insigne figura «cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 52). L'uomo «giusto» di Nazareth possiede soprattutto le chiare caratteristiche dello sposo. L'evangelista parla di Maria come di «una vergine, promessa sposa di un uomo... chiamato

Giuseppe» (*Lc* 1, 27). Prima che cominci a compiersi «il mistero nascosto da secoli» (*Ef* 3, 9), i Vangeli pongono dinanzi a noi *l'immagine dello sposo e della sposa*. (...)»

La “giustizia” biblica richiedeva certo anche la celebrazione del matrimonio come un dovere preciso dell'uomo entrato nella maturità responsabile. Ma la nostra interpretazione corrente, diffusa, di questa “giustizia” si ferma spesso alla concezione di un obbligo giuridico, assai poco attraente in realtà, mentre la “giustizia” richiesta dalla Parola di Dio è ben altra e si propone come Sua chiamata, vocazione, invito, ed allo stesso tempo però, indissolubilmente, come Sua benedizione. Giuseppe amava Maria. Questo è fuori discussione. Come rispondere a tale amore? Sposando Maria. «Ti amo così tanto, da volerti sposare.»

E Gesù come avrà chiamato Giuseppe? Semplicemente «papà». Anzi, probabilmente, quella sua inaudita invocazione a Dio chiamandolo “Abbà” sarà stata proprio il frutto della sua esperienza di casa, a Nazaret, tra le braccia di Giuseppe.

Tutte le coppie, le famiglie, proprio quelle che abitano appartamenti e condomini della nostra città, hanno risposto, chi in un modo, chi in un altro, chi prima, chi dopo, chi sbagliando, chi fallendo, chi gioendo, alla stessa obbedienza d'amore. Che è sempre una benedizione di Dio. Come accadde a Giuseppe, patrono dell'amore coniugale.

L
Un solo calice

16.01.2009

Lucia è metodista, Ana ortodossa russa, Claudio cattolico latino, George anglicano, Pierre valdese, Elisabeth battista, John episcopaliano, Paulos ortodosso etiope, Krikor ortodosso armeno, Boutros cattolico copto, Matthew indiano ortodosso siromalankarese. Nessuno di loro però è un ecclesiastico, un ministro ordinato, un rappresentante ufficiale. Immaginiamo piuttosto che tutti costoro, si presentino, in fila allineati, in una nostra chiesa triestina, per chiedere di pregare assieme, decida pure il parroco quando e come. E immaginiamo che il parroco, commosso da una simile richiesta, decida di presentarli all'intera comunità, chissà un sabato sera o una domenica mattina. Un colpevole e peccaminoso pessimismo induce a pensare che la comunità, più che lieta e consolata, rimarrebbe perplessa, o tutt'al più incuriosita. Chi sono questi qui? L'ecumenismo non entra nella vita di ogni giorno, forse non ci è mai entrato. È rimasto territorio riservato agli specialisti, anche perché — si pensa normalmente — del tutto indifferente alla vita ecclesiale e personale. Ma un'obiezione ormai si fa robusta: e delle famiglie in cui marito e moglie, entrambi cristiani — merita ripeterlo, entrambi cristiani —, appartengono a Chiese e Confessioni diverse, che ne facciamo? Esiste un'attenzione pastorale specifica, che non sia mera applicazione dei dettami del diritto canonico o del direttorio ecumenico? Qualcuno interpella mai simili famiglie, va mai a cercarle, desidera mai approfondi-

re in cosa la comune fede cristiana si differenzi e come questo incida nella visione del mondo, nell'educazione dei figli, nel modo di vivere le emozioni e gli eventi? No, nessuno.

Claudio, cattolico latino s'è detto, per le feste di Natale aveva comprato dei bicchieri da tavola che sembravano in tutto e per tutto dei calici liturgici, anche se non gli aveva affatto trovati in un negozio di articoli religiosi, anzi. Ai pranzi ed alle cene, ad amici e parenti, serviva le bevande di ogni giorno, vino compreso, dentro questi singolari bicchieri. Qualcuno, più sensibile, era giustamente rimasto un po' impressionato. Trasformiamo cene del tutto laiche in rappresentazioni paraliturgiche? Ma Claudio aveva voluto spiegare, senza peraltro alcuna competenza teologica diversa dalla dignità sacerdotale, profetica e regale derivante dal Battesimo, che anche Gesù aveva istituito il Suo memoriale in una cena comune, di festa. E siamo stati noi ad avere ridotto il sacro, gli oggetti sacri, gli spazi sacri, la musica sacra, i luoghi sacri, a qualcosa di separato dalla vita ordinaria. E così, alle cene a casa di Claudio, potero-no sedersi, e bere dal calice comune, metodisti, ortodossi russi, anglicani, valdesi, battisti, episcopaliani, etiopi, armeni, copti, malankaresi. Senza confusioni e pericoli ecclesiologici, perché era solo l'ecumenismo della vita.

LI
Solo Dio

24.01.2009

Il dimissionario vescovo di Caserta, mons. Raffaele Nogaro, ha pubblicato da poco, congedandosi dalla sua diocesi, un piccolo scritto intitolato “Ho amato la mia gente” ed al n. 3 rubricato ‘L’Unità’, scrive così: «Amos Oz riferisce un aneddoto: “Avevo dato all’amico un appuntamento al bar. Assolsi ad un piccolo impegno d’urgenza e subito raggiunsi l’amico. Con mia sorpresa vidi già seduto accanto a lui un signore dal nobile aspetto. Con qualche gesto impercettibile chiesi all’amico chi fosse. Quegli, con fare circospetto, mi disse: mi pare tanto che sia Dio. Mi sedetti accanto e, parlando, ebbi anch’io l’impressione che fosse Dio. Volli allora togliermi una curiosità. Dissi: da noi ci sono tante religioni: la cristiana, l’ebraica, la musulmana. Qual è quella vera? Rispose: non lo so; io non sono religioso. Sono venuto sulla terra per amare gli uomini e per salvarli”».

Rita era angosciata da una presenza di Dio che non le lasciava scampo: prima era stata additata come sprezzante delle regole perché si era ostinata a voler sposare un immigrato musulmano. Poi, quando si era separata, tutti a dire, come un coro orribile e tonante: te l’avevamo detto. Poi si era ricostruita una vita, ma ancora senza mettere le cose a posto, senza cioè chiedere divorzio e aspettare la sentenza. E in tutto questo itinerario drammatico aveva sempre incontrato sedicenti credenti che le avevano unicamente prospettato i fallimenti come conseguenza dell’allontanamento dai piani, dai progetti e dalle

leggi di Dio. E Rita aveva iniziato ad aprire un con-
tenzioso con questo Dio che non si era più risolto. La
sera, di nascosto, piangeva dopo cena e certo non
poteva essere la televisione a consolarla e nemmeno
qualche telefonata. Decise che dalla lotta con Dio
doveva uscirne, perdente o vittoriosa. E si propose di
trattare con Dio ad armi pari. No, non doveva parti-
re avvantaggiato perché onnipotente. Le pareva che
ci fosse una specie di imbroglio in questa immagine
continuamente riproposta di un Dio forte e imbatti-
bile. Accade che Silvana, amica d'infanzia, le chiese
se le fosse stato possibile ospitare la sua bambina di
10 anni per una settimana. Doveva fare degli accer-
tamenti clinici e non voleva turbare la figlia. A Rita
parve che fosse l'occasione propizia per confrontarsi
finalmente con un Dio non più padre, non più figlio,
ma figlia, piccola, bambina, indifesa, bisognosa,
capace di soccombere. Accettò. La bambina si chia-
mava Sofia. Come la Sapienza biblica. Rita lasciò
scarnificare la sua anima da due medicine corrosive
eppure salutari: gli occhioni della signorina, di un
verde mare intenso che sembrava aprissero alle dis-
tese dell'oceano e le sue domande assolutamente
sincere, del tipo: «ma cos'è importante per te nella
vita? ma perché ridi solo per pochi secondi? ma
come ti vedi fra trent'anni? ma vuoi bene al tuo
fidanzato, sicura?». E, come d'incanto, la divina bat-
taglia di Rita si placò. Sulle spiagge dell'amore.

LII

Quale salvezza?

30.01.2009

Il concetto di “salvezza” è centrale nella predicazione, nell’esortazione, soprattutto nella catechesi. Sì, ma da cosa salvarsi? Dal non senso attribuito alla vita, dal suicidio. Perché, ci sono rischi di suicidio in giro? Sì, terribilmente pressanti. E non solo di suicidi personali, ma culturali, sociali, di gruppo. Solo un Dio ci può salvare, si dice. Ma di un Dio asettico e cerimonioso non ce ne facciamo nulla.

Il cristianesimo ha assunto storicamente le “provocazioni” della mistica, che, a tutte le latitudini, scuote il luogo comune di una credenza religiosa rattrappita, depotenziata, innocua. Ed infatti la mistica è stata un avanzamento, un rinnovamento della *strada del sacro*: pensiamo a come sia stato interpretato, e oggi riletto, il libro biblico, così imbarazzante, del Cantico dei Cantici.

Tuttavia, su tale percorso è piombato il dramma di una estraniamento dalla comunità: bisogna salvarsi *dalla* comunità e non salvarsi *nella* comunità o, addirittura, salvare *la* comunità. E la preoccupazione in effetti è oggettiva, ha un suo fondamento: la comunità può farmi sparire, può eliminarmi, decide ogni aspetto di me, «L’inferno sono gli altri», dice Sartre. La mistica dunque come reazione alla pretesa totalitaria della comunità. Però, prima della mistica, che c’era?

Il “movimento di Gesù” è qualcosa che appare molto strano: ci sono uomini, donne (molte donne), che non contano nulla in termini di capacità di affer-

mazione sociale (pescatori, vedove, prostitute), ma che si vogliono intensamente bene. Gesù di Nazaret era un mistico?

Si tratta di verificare se possa esistere una mistica evangelica, e se tale mistica estranei dalla vita, oppure innesti, immerga, faccia quasi sprofondare la fede nella vita concreta.

Noi sappiamo quale sia l'immagine che sta dietro la banconota o la moneta dell'Euro? Domanda assai poco mistica... Eppure Gesù, nella famosa discussione su dare a Cesare ciò che è di Cesare, dimostra di sapere benissimo persino come siano fatte le monete del suo tempo.

L'oppio dei popoli che aiuta a sopportare, davvero come un anestetico, la fatica dell'esistenza non è la medicina del Vangelo.

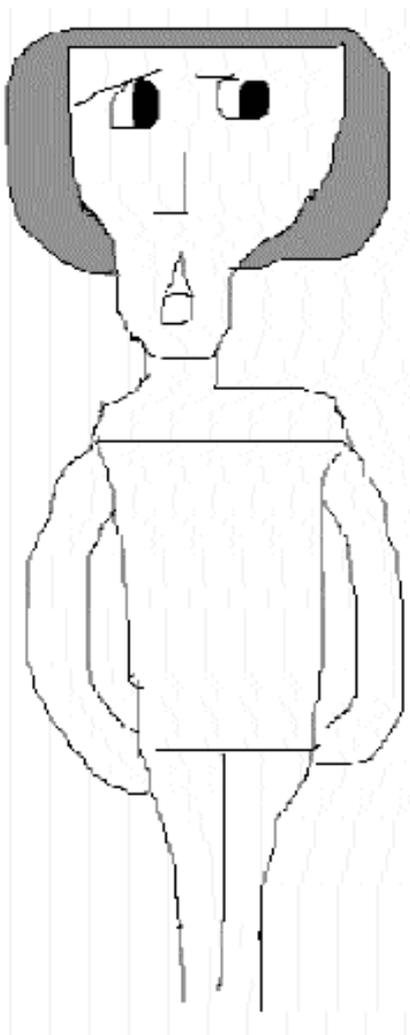
Tra solipsismo e alienazione sta ritagliato lo spazio di una nuova comprensione della vita.

Il solipsismo è la perversione della mistica. L'alienazione è la degenerazione dell'afflato comunitario.

Rimane un ormeggio, cui poter — eventualmente — rinforzare le proprie attese e speranze: quello delle parole appassionate, dove amore per sé e amore del prossimo sono l'uno la misura dell'altro. Parole audaci, parole pericolose, parole stabilizzanti, parole mute, diverse da quelle della coppia che, iniziata la visione del film "Valzer con Bashir", sulle stragi di Sabra e Chatila, si alza e sbotta: «Gavémo sbaia film», e se ne va.

CAPITOLO TREDICESIMO

FEBBRAIO 2009



“Danzatrice”



LIII

La nonna lontana

06.02.2009

E la nonna si addormentò in pace, per sempre, in un Paese lontanissimo da Trieste migliaia di chilometri. Avvolta nel suo nezelà, lo scialle bianco che avvolge interamente il volto delle donne eritree, anche cristiane, e nel suo zùria, il lungo abito bianco, che sta a testimoniare pubblicamente, visivamente, con la solennità della foggia, che tutta la vita è una liturgia, avvolta dunque nei paramenti della liturgia dell'esistenza, la nonna aveva pronunciato le ultime parole: «Tranquilli, state tranquilli, sono qui» e poi aveva chiuso gli occhi. Erano le cinque del mattino alla periferia di Asmara, nel sobborgo di Sembel, dove — aveva spiegato un giorno un sacerdote cattolico locale — i poveri vivono attaccati l'uno all'altro per farsi coraggio. Strade di terra battuta, fioche illuminazioni pubbliche. Una casa all'angolo: davanti passano di giorno i cavalli e le mucche, di notte cantano i rospi in un gracidare che pare un chiacchiericcio ininterrotto. Ed un cielo talmente affollato di stelle che blocca il respiro dell'anima. Aveva una fede incrollabile la nonna, frequentava la memoria dei Santi e di Maria come fossero care presenze di casa, sempre lì vicine, bastava invocarle, parlarci. Ed uno stuolo di preti ortodossi — i “keshi” della tradizione copta — si recavano spessissimo da lei per condivi-

dere la stessa fede e a volte, addirittura, pregavano con la danza sacra nel soggiorno della sua abitazione. Il cuore della nonna aveva dimensioni d'infinito: decine e decine di nipoti e pronipoti e generi e mogli di nipoti e figli di vicini, di amici, di altri parenti. Per tutti si apriva la porta dell'accoglienza. Come le matriarche della Bibbia. E passava ore e ore la nonna a salmodiare silenziosamente, seria e serena. Anche a Trieste, in un angolo del divano. E aveva trillato di gioia e di emozione, dalla tromba delle scale, quando la figlia aveva sentito le prime doglie ed era corsa verso il Burlo per la nascita della sua nipote triestina. E per lei aveva proposto il secondo nome di battesimo: "Selamawit", "Coei che porta la pace", in tutto simile allo struggente epiteto della protagonista del Cantico dei Cantici, la Sulammita. Ed anche per il suo primo nipote triestino, tre anni prima, la nonna che veniva da lontano aveva trovato il secondo nome: "Zerisénnai", "Seme di gioia". E le sue figlie ricordano quando le abbracciava sotto il letto in attesa che cessasse il bombardamento dell'aviazione di Menghistu e le stringeva più forte quando fischiavano le granate prima dell'esplosione. Anche questa è storia di migranti che vengono da noi e che qualcuno vorrebbe considerare estranei alla nostra storia e cultura, mentre sono nonne, nonni, mamme, papà, figli, che non si possono espellere perché sono carne della nostra carne.

LIV

Eccedere in amore

13.02.2009

La vita percorre strade strane, impreviste, misteriose probabilmente. E bisogna reagire allo scacco matto, beffardo, che scompagina programmi e progetti, guardando in profondità il perché del nostro disappunto. Perché accade così e non come vorremmo?

Con le parole di don Mario Vatta, contenute nel libro di qualche anno fa “Sa wada, sa wada, fada”, vorremmo festeggiare — perché no? — un anno di esistenza di questa rubrica. Il titolo singolare è spiegato a pag. 15, mentre l'autore racconta dei giorni trascorsi a Korogocho, in Kenya: «Come avrei potuto continuare nella mia vita a sprecare l'acqua per l'uso comune dopo aver visto centinaia e centinaia di bimbi assetati da una sete inestinguibile?: «Sa wada, sa wada, fada: some water, some water, father?»...»

Leggiamo alle pagine 143 e 144: «Senza amore diventiamo caso, problema, patologia, richiesta di aiuto, presa in carico, competenza. Senza amore siamo l'utenza, il paziente, lo psichico, lo 'schizo', mentre vorremmo essere semplicemente donna, uomo, ragazza, ragazzo, un giovane, una giovane. Che bello essere una giovane truccata, curata — «I capelli mi piacciono biondi ...», sono discorsi che sentiamo in comunità, «se i jeans ... voglio che la gente mi guardi, voglio che lui mi guardi: forse potrà amarmi. Sono una persona? Sono una persona» — Perché no?

Amati possiamo tutto. Ma è tanto illogico questo tipo di logica?

Cosa è saltato quando inquieto, tra i banchi di scuola, non ero sufficientemente pronto per «rag-

giungere gli obiettivi prefissati»? E così si stava preparando il mio ritiro dalla vita.

Cosa è mancato perché mamma potesse accorgersi di me che non capivo niente, che ero insensibile, che costituivo una delusione? E così si stava preparando il mio ritiro dalla vita.

Come ho fatto a sopportare così a lungo la violenza dei grandi, quella fisica e l'altra, profonda come uno scavo, bruciante come un urlo? E così si stava preparando il mio ritiro dalla vita.

Dialogo in comunità:

«Dove vai, Alice?»

«Scendo giù, vado all'asilo a prendermi un bambino. Ce ne sono tanti...»

«Ma i bambini hanno le loro mamme».

«Allora vado in chiesa. Scusi, padre, ci sono bambini qui? Vorrei portarmene uno a casa. In comunità ho molto tempo, potrei volergli bene.»

Voler bene. Che sia il segreto? Non è forse più giusto poter esistere vivendo d'amore, d'attenzione, d'ascolto, di cose fatte assieme, di festa, di impegno possibile, di risate, di lacrime, di gite, di confidenza ...?»

Come un ritornello si affaccia alla mente un costante: perché no? Perché non potremmo pensare di cambiare non solo modo di vivere — secondo una retorica bolsa e noiosa —, ma anche modo di pregare, di celebrare, di interpretare cioè il mistero arcano della nostra esistenza quotidiana? Perché no? Chi ce lo impedisce? Forse soltanto il poco amore, la paura d'amore che si ingessa in cerimoniali e convenevoli. Forse merita eccedere in amore.

LV

Il signor Glauco

20.02.2009

Una domenica mattina il Signor Glauco, dal suo appartamento di Gretta, o di Roiano, o di San Luigi, o di Muggia, o di Servola, si sintonizzò, per caso, sul canale satellitare “Noursat”, dedicato alle trasmissioni della Chiesa Cattolica in Libano. Vide tre prelati, sembianze sotto ogni profilo episcopali, che, con visi ieratici, folte barbe, paramenti dorati e colorati, avvolgenti interamente il corpo, e mitrie altissime, sembravano declamare invocazioni, ammonizioni e preghiere in arabo. «E questi chi xé?», rimase interdetto il Signor Glauco. Chiamò la moglie: «Vien, Livia, corri, ‘ara che roba strana qua; xé preti che canta come i arabi. Ciò no sarà miga mezzi musulmani? I disi “Allah, Allah”. Domándighe al parroco, adesso che te va in ciesa. Xè regolare? Il papa sa de questi? Mai vista una roba compagna.» In realtà si trattava della telecronaca della liturgia di intronizzazione del nuovo Patriarca dei Siri Cattolici, Sua Beatitudine Ignace Youssif III Younan, eletto alla fine di gennaio nel corso del Sinodo dei Vescovi di rito siro tenutosi in Vaticano. Quindi, tutto più che regolare, anzi propriamente papale. La moglie gli spiegò con dovizia quanto appena riportato, riferito esattamente dal parroco. Eppure a Glauco non tornava: «Ma se i xé cattolici, come te gà dito el parroco, come i pol pregar in arabo?» E rimase a rimuginare per l'intera domenica.

La figlia del Signor Glauco, Paoletta, era in viaggio di nozze in Messico e lo stesso giorno telefonò ai genitori raccontando che erano stati, lei e il marito,

a messa nel Chiapas ed erano rimasti pressoché sconvolti: nella chiesa del villaggio migliaia di indigeni cantavano, seduti anche per terra, agitavano turiboli, riempivano di una miriade di candele ogni angolo possibile davanti alle statue dei Santi e della Vergine. Impressionante, mai visto niente di simile. E disse, Paoletta, che mica era convinta che fosse tutto lecito, a posto, e che forse, forse, una volta rientrata in Europa, sarebbe stato il caso di avvisare qualche autorità ecclesiastica. Il Signor Glauco iniziò a pensare che questa storia di cattolici ognuno a modo proprio era stranissima, misteriosa e da chiarire per bene.

Qualche giorno dopo ebbe i risultati di esami clinici: la situazione non era ottimale. Gli prese lo sconforto. Entrò nella prima chiesa aperta e cercò un prete per una parola di consolazione. Ne trovò uno che gli parlò di volontà di Dio, di speranza e rassegnazione, di fedeltà al magistero che spiega bene sempre cosa bisogna pensare davanti al male. Deluso, il Signor Glauco andò dal suo parroco, quello che aveva spiegato alla moglie Livia come fosse lecito essere cattolici in tanti modi diversi. «Glauco, anche ti tè gà bisogno de parlar con Dio come te sa ti, no come i te disi che bisogna far, proprio come i cattolici in Libano e in Messico.» Ed il signor Glauco trasformò in preghiera il suo pianto liberatorio. Personale liturgia, di rito triestino.

LVI

Il riposo del guerriero

27.02.2009

Sul “Delfino Verde” di ritorno da Muggia, dorme, la domenica sera, un tenero Zorro di quattro anni, sulla braccia conserte appoggiate al tavolo. La maschera nera gli protegge gli occhi chiusi e il cappello a falde larghe gli dona un’ombra soporifera. Vorrebbe riempire di “Z” ogni parete, ma è esausto. Un sorriso di soddisfazione e di stanchezza gli incornicia il viso. Il tepore degli interni di legno e il rullio dei motori lo cullano, mentre il mare appena increspato lascia bave schiumose all’incedere della motonave. Il prof. Nescio Quidquam, associato di sociologia all’Università degli Studi di ***, è andato pure lui a vedere il Carnevale di Muggia, non sa spiegarsi perché: anzi gli è sempre sembrata una quisquilia fastidiosa e senza senso. Ma anche Mons. Cognosco Omnia, docente alla Pontificia Università ***, si trova sulla stessa imbarcazione, di fronte al collega e osserva il bimbo di soppiatto. Certamente lui, un ecclesiastico, non ritorna dal Carnevale: forse avrà tenuto qualche conferenza o qualche ritiro spirituale chissà dove. Che si tratti di due esimi professori risulta dai testi che hanno di fronte: il primo, in giacca e camicia sportiva, senza cravatta, legge “Dopo la Cristianità. Per un Cristianesimo non religioso”, di Gianni Vattimo; il secondo, irrigidito in un colletto inamidato che pare strozzarlo, ha tra le mani invece “Dio senza essere” di Jean-Luc Marion. E il papà di Zorro se ne sta, un po’ divertito, a vedere che dialogo mai possa nascere tra i due accademici dai nomi e cognomi alquanto improbabili, benché di significa-

to invece piuttosto probabile, che scambiano occhiate di dolcezza in un caso, di sussiego nell'altro, al suo campione mascherato. Il prof. Nescio Quidquam ha voglia di provocare il collega: «Guardi un po', Zorro è crollato. Fossero crollati per davvero tutti gli Zorro, gli eroi e gli dei, con questo stesso tenero sorriso, il mondo non avrebbe conosciuto tragedie indicibili.» «Come dice, prego?», risponde il monsignore. «Se dobbiamo predicare che il Cristianesimo nascerà solo sulle ceneri della metafisica, altro che fine delle tragedie epocali, caro mio.» Pronta la replica del laicissimo docente: «Perché invece l'essere, l'ontologia, il dato al di fuori dell'evento, l'oggetto prima del soggetto, sono prospettive di salvezza? E adesso, con l'inizio della Quaresima, ci proporrete di nuovo spazi colpevolizzanti di vittimismo? C'entrano qualcosa con l'amore? Non le pare più istruttivo guardare Zorro che dorme?» Il prof. Cgnosco Omnia è leggermente infastidito, ma non può non concordare su quello spettacolo di innocenza tranquilla e alla fine sbotta: «Forse, abbiamo perso addirittura il vocabolario delle emozioni. Non lo dica in giro, ma anch'io penso che solo la debolezza sia teologicamente vincente.» E così, di fronte al Molo Bersaglieri, un laico esponente del pensiero post-moderno, un ecclesiastico convinto della Verità ed un papà di uno Zorro ormai risvegliato si ritrovarono felici a bere una cioccolata assieme.

POSTFAZIONE

In un momento in cui si continuano ad alzare recinti, perché non sfugga a nessuno chi è dentro e chi è fuori, chi sta con noi e chi contro, chi ha ragione e chi torto, le riflessioni di Stefano Sodaro sono una boccata d'aria fresca. Un antidoto a quel senso di pesantezza che spesso si prova negli ambienti chiusi e autoreferenziali che talora abitano il nostro quotidiano.

Nei quadri dipinti da Sodaro c'è il reale, la vita che pulsa, la gente che ama e soffre, ma anche l'ideale, perché quella "convivialità delle differenze" (per dirla con don Tonino Bello) che colora i suoi racconti non sempre nelle nostre comunità, nei nostri condomini, nelle nostre classi, nelle nostre strade è un dato di fatto. Le sue parole, pertanto, non sono solo una fotografia, nella quale spesso ci ritroviamo, ma anche un invito ad andare oltre, a fare un passo in più, a guardare lontano. Un'esortazione a non avere paura di tentare strade nuove, perché — come dice don Primo Mazzolari (e lo diceva più di sessantacinque anni fa) — «testimoniare non vuol dire predicare il ritorno sulle strade di una volta. La strada della salvezza dev'essere davanti e continuare. Una strada, che ha servito un tempo, è rispettabile: ma se adesso non conduce più, ci dev'essere qualche cosa che non va bene, almeno per noi». Un incoraggiamento a non aver paura di riconoscere l'Altro, con le sue mille facce, non necessariamente brutte, non necessariamente pericolose, non necessariamente inquietanti. Uno stimolo a non appiattirsi sul presente, a non concentrarsi solo ed esclusivamente sul proprio ombelico, a coltivare il desiderio dell'Assoluto, a mettere in dialogo carne e spirito. Scusate se è poco.

Fabiana Martini
Direttore di "Vita Nuova"





